

# *Un silenzio che parla*

*Andrea Panont* OCD



Andrea Panont OCD

# ***Un silenzio che parla***

Edizione VI

Mimep-Docete

Dello stesso autore

***“Come bambini...”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. XIII

***“Il mare nella goccia”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

***“L'alfabeto di Dio”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 96, Ed. VIII

***“Alle sorgenti”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 104, Ed. VIII

***“Il profumo delle spine”***

Ed. Graffiche New Print-Jesolo, 2001, pp. 84, Ed. I

***“Chi ha paura di Dio?”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. VI

***“Le luci del cuore”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

***“Un silenzio che parla”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. VI

***“Gocce di rugiada”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 64, Ed. IV

***“Lo stupore è bambino”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 112, Ed. III

***“Il sole non può tacere”***

Ed. Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 128, Ed. III

-----

NB: I libretti possono essere richiesti all'autore:

e-mail: [apanont@tiscali.it](mailto:apanont@tiscali.it)

**P. Andrea Panont** - Cell. 3287069626 - tel.045.500266

**Santuario S.Teresa di Gesù Bambino**

**Via Volturmo 1 - 37135 Tombetta-VERONA**

Stampa: Mimep-Docete

via Papa Giovanni XXIII,2; 20060 Pessano (Mi)

tel. 02/95741935; fax 02/95744647

e-mail: [info@mimep.it](mailto:info@mimep.it)

# ***Presentazione***

Nella tradizione ascetica cristiana il silenzio ha richiamato una grande attenzione ed è stato coltivato con grande cura, perché l'esperienza confermava che senza di esso il cammino verso l'unione con Dio non procedeva. E' naturale quindi che nei libri di spiritualità il silenzio venga posto tra le componenti essenziali della vita purgativa che prepara e salvaguarda l'incontro e l'unione con il Signore.

S.Giovanni della Croce è un autorevole testimone di questa visione della vita spirituale. Infatti egli presenta il silenzio esteriore, ma soprattutto quello interiore (quello della memoria, intelletto e volontà), come condizione necessaria per l'entrata di Dio nell'anima. Come Gesù apparve corporalmente ai suoi discepoli a porte chiuse e diede loro la pace senza che essi sapessero in qual modo ciò fosse potuto accadere, così Dio entrerà spiritualmente nell'anima senza che ella operi o sappia come, purchè tenga le porte della memoria, intelletto e volontà chiuse a tutte le apprensioni, gioie e nozioni (Salita del Monte Carmelo 3,3,6).

In questo volume dal titolo "Un silenzio che parla", l'autore ha sempre presente questa visione per dare risalto all'atteggiamento di una persona sorpresa dalla meraviglia per lo svelarsi, da sotto le cose, gli avvenimenti o le situazioni, della presenza di Dio che appare come Colui che è l'Amore, che è all'origine di ogni amore vero e che sollecita a navigare in questa corrente.

Il messaggio essenziale della Parola che esce dal Silenzio del seno del Padre è Amore che, manifestandosi, chiama ad amare. E' ancora S.Giovanni della Croce che ci ricorda: "L'Eterno Padre disse una sola parola, cioè il Figlio suo, e questa parola la dice sempre in eterno

silenzio, e in silenzio deve essere udita dall'anima.” (Parole di luce e amore, n.21).

“Ma se l'anima ama, muore a se stessa e vive in Dio, perché l'amore è morte a noi stessi e vita in Dio ed è Dio il Silenzio che parla.” (Lubich Chiara).

P.Dario Cumer ocd

# *Ama per primo*

“Ho portato mio figlio dallo psichiatra - mi racconta Maria - perché avevo l'impressione che desse qualche segno di squilibrio. L'atteggiamento che più mi sconcerta - dico allo specialista - è constatare la massima chiusura del piccolo nei miei confronti. Quando gli chiedo un favore, o gli propongo anche qualche cosa di piacevole, non solo non reagisce, ma rimane muto, o addirittura si sottrae, quasi contrariato. Temo che mi voglia rimproverare qualcosa.

Di tanto in tanto, mi capita, invece, di vederlo stranamente infervorato e premuroso. Una volta, senza che gli dicessi nulla, intuendo il mio desiderio, l'ha preceduto ed appagato gioiosamente. Io, così abituata al suo comportamento scontroso, ho trovato strano, se non addirittura anormale, quel gesto affettuoso nei miei confronti.

Lo psichiatra, a questo punto, non ha voluto sapere altro. Mi ha fatto una serie di domande sul momento e sul perché mio figlio ha obbedito con slancio. Ha voluto che descrivessi, con meticolosità fino ai minimi particolari i miei gesti, i miei sentimenti, la circostanza, il giorno in cui il bambino ha addirittura preceduto la mia richiesta.

Dopo le mie dettagliate risposte, il medico mi assicura che mio figlio è perfettamente normale; ama quando si sente amato. E mi lascia capire con garbo, con delicatezza, ma con molta chiarezza, che tutto il comportamento del piccolo dipende unicamente dagli atteggiamenti

della mamma; il figlio è lo specchio, il riflesso immediato dell'amore della mamma: 'Non smetta, signora, di amarlo per prima'."

Ami per primo, quando fai tu il primo passo; ami per primo quando ami senza aspettarti un grazie; proprio come fa Dio che ti ha amato e ti ama per primo. Allora il tuo amore scioglierà le resistenze dell'altro; darà all'altro la libertà di riamarti e donarti tutto ciò che per te ha ricevuto da Dio.



# ***Basta una lampadina***

Ultimamente sono stato invitato a tenere un incontro spirituale in una grande struttura sociale agnostica, se non atea, con circa 400 dipendenti, dove, mi si diceva, manca Dio e, con mezze parole, qualcuno mi invitava a non andare a perdere tempo; qualcuno azzardava l'espressione di Gesù: "Non gettare le margherite ai porci".

Ho voluto parlare con il direttore, per sentire che cosa ne pensasse di questa iniziativa; e ci siamo trovati a mangiare insieme una pizza, la pizza dell'amicizia. Alla mia domanda ha risposto di non avere nulla in contrario e che se qualcuno dei suoi dipendenti volesse partecipare, si sentisse libero di farlo. "Solo mi dispiace - aggiunge - che saranno pochi".

"Non si preoccupi" - gli dico. Nella sala in cui ci troviamo a parlare, ci sono, con noi due, altre venti persone, un centinaio di poltroncine e tantissimi oggetti ma c'è una sola lampadina; e nessuno dice sono poche le lampadine. Ci accorgiamo che una lampadina è più che sufficiente ad illuminare tutto, purchè sia accesa. Ed è accesa perché due fili elettrici, il polo positivo, e il polo negativo sono a stretto contatto.

Nell'azienda, 400 persone hanno bisogno d'una lampadina che funzioni grazie ai due poli uniti. Non è nemmeno necessario che si

vedano i due fili e nemmeno che si veda la lampadina. E' così bella la luce indiretta!

“Dove due o tre sono riuniti nel mio amore, sono io in mezzo a loro” - ha detto Gesù. E' proprio Lui l'unica lampadina necessaria e sufficiente per far luce in ogni raduno di persone.

# *Beethoven sordo*

Beethoven ha composto musiche che tutto il mondo conosce, gusta ed apprezza. Ma ciò che sorprende è che l'Inno alla gioia, famoso finale della nona sinfonia, l'ha composto proprio quando era completamente sordo. Metteva le dita sulla tastiera, pizzicava il violino, non udiva niente, ma sentiva tutto.

Quell'Inno alla gioia è stato composto non direi nonostante la sua sordità, ma proprio grazie a questa menomazione che ha ingigantito la sensibilità e ha elevato la capacità espressiva del suo genio musicale. Non udiva con le orecchie, ma sentiva con lo spirito. Da questa strettoia è uscito un capolavoro.

E', del resto, ciò che accade all'acqua del lago. Lasciata liberamente scorrere fuori dagli argini, è causa di dannose alluvioni; ferma e statica, non produce nulla. Molte volte invece viene incanalata, privata della sua libertà e costretta in una condotta forzata dove non vede la luce del sole. Proprio in queste condizioni di totale privazione, acquista la capacità di sprigionare luce ed energia che rallegra e benefica intere regioni.

Si comprende allora il senso dei prolungati e faticosi esercizi che ogni atleta è chiamato a ripetere tutti i giorni e per più ore al giorno, le ferree diete del pugile per stare al peso forma, le ore che la ballerina

deve passare volteggiando e piroettando sulla piattaforma per raggiungere la maggior espressività ed eleganza. Quanto sudore per preparare la grazia d'un volteggio, la scioltezza d'una piroetta. Sono vere le parole del poeta: “Seggendo in piume, a gloria non si vien, né sotto coltre”.

E' questa la risposta al perché delle mortificazioni, della penitenza e dell'ascetica cristiana che plasma i campioni del vangelo e dona loro quell'agilità nell'amare sempre, comunque e con gioia ogni prossimo: li trasforma in atleti capaci di offrire un vero spettacolo davanti a Dio e agli uomini; tanto che la Chiesa li riconosce degni della gloria del Bernini.

# *Clima di montagna*

Mi trovavo nelle Puglie a trascorrere il periodo pasquale. Una grande ed inaspettata nevicata, lassù a mille metri, ha improvvisamente imbiancato tutta la zona. La neve era talmente abbondante che i ragazzi si divertirono a sciare per ore. Il giorno dopo, però, col primo sole e con la temperatura ritornata mite, tutto era scomparso. Nel Cadore, invece, su una collina a soli cinquecento metri, è pure nevicato, ma la neve è rimasta mesi. Strano. A mille metri, nelle Puglie, è venuta ed è scomparsa in poche ore, mentre a soli cinquecento metri in Cadore è rimasta, ha perseverato per mesi.

La motivazione è semplice, mi è stato spiegato: la montagna delle Puglie è un'altura isolata, attorniata da un clima molto mite, per cui la neve non solo non può durare, ma spesso non tocca nemmeno terra; mentre la collina del Cadore, anche se di soli 500 metri, è avvolta da una intera cerchia di alte montagne. Sorretta dal clima molto fresco la neve resiste più a lungo.

Non può un cristiano isolato perseverare a lungo nel proposito del bene. Il cristianesimo non può essere vissuto individualisticamente; il demonio l'ha spesso vinto sull'impegno solitario. Dove vede due che si accordano per la vita, spende tutte le sue energie per portare dissidio tra loro.

Vanno diversamente le cose in una cerchia, in un gruppo di persone che vivono insieme l'impegno cristiano. Ognuno che voglia misurarsi con il vangelo si trova facilitato da tutta una comunità che lo regge e lo sostiene soprattutto quando attraversa momenti in cui si sente piegare dalla stanchezza e dalla solitudine. Nella vita d'una comunità seriamente cristiana, dove tra tutti vige una sorta di gara per amarsi, servirsi l'un l'altro, c'è una forza specialissima, un clima tale che si chiama Gesù: "Io sono in mezzo a loro".

## ***Colombi e barbone***

In via della Conciliazione, sulla gradinata d'una chiesa, ho notato una scena interessante: alcuni colombi che saltellano, beccano, trovano qualcosa da mangiare tra le coperte e gli stracci d'un barbone.

“Guardate - mi veniva da esclamare - i barboni non seminano, non lavorano e mangiano e danno da mangiare”.

Più avanti vedo due poliziotti a cui addito la scenetta così: “Vi siete accorti della simpatica scenetta? Colombi che saltellano tra gli stracci e le coperte d'un barbone e trovano da mangiare”. Il poliziotto completa: “Lei mi vuol dire che se quelli, anziché essere stracci d'un barbone, fossero i vestiti d'un ricco, i colombi non troverebbero nulla da mangiare?! E poi è interessante - aggiunse - che questa scena avvenga sulle gradinate d'una chiesa”.

Entro in chiesa e sento il prete che dall'altare legge la parola di Dio: “Guardate i gigli del campo, osservate gli uccelli dell'aria che non seminano, non raccolgono nei granai. Venite: mangiate e bevete, vino e latte, senza denaro.. Gratis avete ricevuto, gratis date.”.

Mia nonna, nella sua saggezza, ripeteva spesso queste frasi sapienti: “Quando vuoi un piacere rivolgiti a chi ha molto da fare. Quando vuoi un aiuto chiedilo a chi è povero”.

Me lo spiegava con un episodio: “La chiesa parrocchiale di un paese, era stata costruita con l'aiuto dei parrocchiani; nel giorno dell'inaugurazione si leggeva sulla porta d'ingresso: ‘Costruita con le parole dei ricchi e con i soldi dei poveri’.”.

Seduto lungo la strada vedo sempre Orfeo che chiede l'elemosina suonando la chitarra. L'altro ieri mi sono commosso vedendolo dar, con un sorriso, qualcosa ad un altro povero che sosta sempre davanti alla nostra chiesa. Il suo sorriso sembrava confermare: “Tra poveri, mendicanti, ci si capisce”.



# *Ho fatto un sogno*

Il 1 gennaio sono stato chiamato a fare una predica sulla preziosità del tempo. Tra l'altro dicevo che se ora sto amando non mi deve per nulla distrarre il bene o il male che ho fatto nel passato, perché è tutto nella misericordia di Dio che mi infonde sicurezza; e nemmeno il futuro, per quanto nero mi si possa presentare o si faccia prevedere, mi dovrebbe allarmare, perché chi mi è Padre onnipotente mi rassicura adesso e lo farà sempre. Ciò che insomma redime il mio passato e mi rassicura sul futuro è il poter fare un atto d'amore vero, ora, nell'attimo presente; in questo momento che Dio mi sta dando.

La notte seguente ho fatto un sogno. Mi sembrava, nella vita, di impersonare stranamente tre ruoli: il primo di un maggiordomo impeccabile nel mettere ordine e disciplina in Vaticano; poi di un marito severo custode della virtù in famiglia; il terzo, di un indiscusso manager zelante e inflessibile sul lavoro. Non facevo che battagliare: lottando per anni e anni per l'ordine e la giustizia in Vaticano; litigando in continuazione con mia moglie di cui pretendevo le scuse per ogni minimo difetto; infine faticando nell'azienda per ottenere massimo impegno e onestà dai colleghi di lavoro. Questo assillo lungo, estenuante, mi appagava: mi procurava stima, prestigio, riconoscimenti

e promozioni. Ero considerato uomo integerrimo, onesto e ligio al dovere.

Non capivo perché un amico osasse di tanto in tanto richiamarmi benevolmente: “Devi essere meno rigido e più amabile; sii comprensivo. Sarai meno temuto e più amato”.

La morte improvvisa mi porta dinanzi a Dio a cui, orgoglioso di me, sto per presentare tutto il mio lavoro e le mie benemerenzze; ma mi sento dire - e in quella luce già l'avevo capito-: “Sai che davanti a me non contano le cariche che hai tanto desiderato, ottenuto e per le quali hai speso tutte le tue energie; non posso accreditare a tuo favore tutta la fatica per far rigar dritto il Vaticano, tua moglie, i colleghi di lavoro.

Hai perso tempo perché hai fatto tutto per te stesso: ti sei speso per costruirti un monumento. Hai fatto grandi cose, ma senza valore. Sai perché? Perché non hai fatto l'unica cosa che solo, sempre chiedo: amare il prossimo. Fuori di questo, nulla ha valore”.

Stavo per disperarmi e urlare: “Per me è finita! Ho sbagliato tutto! Signore, ti supplico; dammi ancora un attimo di tempo per un atto d'amore vero!”. Era tale lo spavento che, sudato mi svegliai. Grazie, Gesù ! Quest'attimo, ora me lo stai dando.

# ***Il pesce affogato***

Toni, un amico verace, viene periodicamente a trovarmi e con somma libertà mi confida i suoi drammi, i suoi problemi, le sue vittorie e le sue sconfitte.

Gli faccio osservare che tutte le volte che ha potuto cantare vittoria è stato quando si è gettato in mare. E' chiaro che quando il pesce si tuffa in mare trova il suo habitat, il suo clima, la sua capacità di vivere, la gioia e la libertà di guizzare.

Una delle ultime volte mi ha detto che è contento di aver trovato il mare, ma la sua vita è ancora piena di fastidi, di fatiche. Insomma non è del tutto soddisfatto.

“Da quanto ho capito - gli risposi - tu hai trovato il mare, ti sei pure gettato dentro, ma ora si rivela necessario immergersi nel profondo. Soffri di asfissia, sei pieno di fastidi e di scossoni perché il mare lo vivi in superficie. In superficie c'è lo scombussolio delle onde; ma andando sempre più in profondità, prima o poi capirai che la tranquillità è solo nel profondo.”

Quando il pesce decide di affogarsi, è il momento in cui trova e gode la vita. Se però rimane in superficie, non solo ha i fastidi che tu accusi e lamenti, ma corre serio pericolo di essere pescato e finire in padella.

La vita è di chi sa morire per amore; la libertà la gode chi sa naufragare nell'oceano di Dio. Guadagna tutto chi sa perdere se stesso. Trova Dio chi rigetta l'io.

Naufragare nel mare di Dio. Gesù mi assicura: “Chi perde, chi dona la sua vita per me, la trova”. Ecco perché è bello cantare col poeta: “E il naufragar m'è dolce in questo mare”.

# *La fanfara degli alpini*

Mi trovavo all'uscita della stazione di Trento, dove avevo appena ritirato il biglietto del treno per tornare a Roma. Sento in distanza arrivare musica cadenzata dal ritmo dei tamburi.

Cercavo di indovinare da che parte arrivasse quella musica che si faceva sempre più vicina. Scorgo una folla in fondo ad un viale a qualche centinaio di metri di distanza.

M'informo. Era la fanfara degli alpini che con a seguito cittadini di tutte le categorie, processionalmente si dirigeva a festeggiare l'inaugurazione della nuova sede degli alpini, così numerosi e amati nel Trentino.

Mi fermo anch'io con gli altri al lato della strada a godermi quello spettacolo, quella lunga fila di alpini, di autorità, sindaco in testa, che marciavano al ritmo cadenzato della fanfara.

Il ritmo dei passi dei suonatori e degli alpini era fiero e scattante; abbastanza convinto e preciso anche il passo delle autorità che seguivano immediatamente la cadenza dei tamburi. Man mano però che la fila si allungava e il suono ritmato della fanfara sbiadiva in lontananza, anche il passo degli ultimi partecipanti perdeva cadenza e convinzione. Al silenzio composto, direi quasi devoto, dei primi, subentrava il chiaccherare svogliato e comaresco degli ultimi.

Mi sono detto che l'acqua alla sorgente è nitida, bella, trasparente e ti invita a rinfrescarti; poi man mano si intorbida e perde affidabilità.

Il vangelo vissuto con grinta e radicalità fa saltare in piedi perfino gli storpi, gli zoppi; fa parlare i muti, fa vedere i ciechi. Ma, annacquato da commenti e fantasticherie teologiche, da parole saccenti e prive di vita, da cerimonie vuote e fine a se stesse, perde la sua incisività, la sua determinazione, la sua spinta.

Chi non lo vive gioiosamente perde la briosità della cadenza e la fa perdere anche agli altri.

C'è da viverlo allora a diretto contatto con la sorgente che è dentro di noi, è tra noi. Così è assicurata la freschezza gioiosa del ritmo.

# *La fede basta*

“Signore, aumenta la mia fede!”

Ti racconto la storia di Martina. Ai funerali di suo figlio, giovane di diciotto anni, morto in un incidente stradale, confida al marito, uomo profondamente credente, il suo desiderio di sapere, di conoscere come sta Claus ora che non c'è più, ora che non lo vede più, ora che non sente più la sua voce.

E pregava Dio che permettesse al figlio di tornare per qualche minuto; che venisse a dirle esattamente come stanno le cose dall'altra parte e come si trova lui. Il marito, saggio e credente, la invitava a fidarsi di Dio. E insieme ripetevano: “Signore aumenta la mia fede”.

Dopo un mese tornarono in chiesa a celebrare il trigesimo del figlio e lei si preparò a questa cerimonia leggendo qualche riflessione sul perché della morte e sulla importanza della fede-fiducia nell'amore di Dio.

Pur avendo sempre nel cuore il desiderio di rivedere, anche se per poco, il figlio, cominciò ad accettare l'assurdità, l'incomprensibilità dell'amore di Dio che si nasconde in ogni dolore e particolarmente nel dolore causato dalla morte d'un figlio. Si faceva aiutare dal marito a ripetere: “Signore aumenta la mia fede!”.

Passarono gli anni e anche lei fu chiamata da Dio in Paradiso.

Lì, Gesù la introdusse nelle cose del Padre; le mostrò l'evidenza di tutto ciò che aveva creduto. Lì Martina capì finalmente tutto. Non c'era più bisogno della fede; era nell'evidenza: perché cominciò a vedere con i suoi occhi le meraviglie di Dio, a godere l'ineffabile realtà. Prima di tutto comprese che è veramente inutile che qualcuno venga dal Paradiso a rassicurarci su ogni cosa. Non lo capiremmo; anche se usasse i termini più precisi, se desse le spiegazioni più acute, ci sentiremmo ripetere le parole che Gesù disse a Tommaso: “Beati coloro che credono senza vedere”.

Dio è ineffabile, indicibile, imperscrutabile. E' per questo che, in questa vita, solo la fede in Lui ce lo rende visibile, comprensibile, godibile.

Martina ringraziò Dio per il dono della fede e dimostrò riconoscenza verso il marito che l'aveva aiutata a ripetere e a vivere la preghiera: “Signore, aumenta la mia fede”.



# *La meridiana e il sole*

Fra i tanti restauri fatti a Roma in occasione del giubileo, c'è quello di Villa Borghese. Ogni volta che ci passo, vedo novità: giardini con aiuole ben allineate, strade e viottoli con siepi ben tosate, musei vestiti di nuovi colori, fontanelle restaurate secondo lo stato primitivo.

Ultimamente, vicino al Museo Borghese, accanto alla voliera, ho potuto ammirare una meridiana restaurata. Ho stentato ad imparare a leggerne l'ora, per cui ora non perdo occasione per ripetermi la lezione.

Rimango un po' deluso quando passando non riesco a decifrare l'ora perché la lancetta esposta non fa il suo servizio: non dà l'ombra. Non fa il servizio o perché manca il sole, oppure perché la luce risulta insufficiente.

La meridiana è un orologio che funziona soltanto quando c'è il sole. Una nuvola è sufficiente per nasconderti l'ora e chi della meridiana si fida deve pregare che non le manchi mai il sole. C'è da augurarsi che quella lancetta sia esposta alla luce del sole.

Che ci sia il sole o non ci sia, che la meridiana funzioni o no, sempre mi domando se io sto al sole o sono all'ombra, se io segnalo l'ora o no. Mi domando insomma se amo o non amo; se mi lascio amare da Dio o non credo al suo amore.

Mi pare che Dio abbia costituito me, te quale meridiana per il prossimo che ci vive accanto; siamo orologi capaci di segnare per gli altri l'ora di Dio. Se stiamo al sole il prossimo riuscirà a leggere la sua ora, il suo momento, la volontà di Dio. E sarà la sua fortuna. Quanta gente perde il treno, perde occasioni preziose per la sua vita solo perché l'orologio che porta con sé non funziona.

Allora capisco la mia responsabilità e tremo al pensiero che potrei far mancare a mio fratello questa urgente e preziosa possibilità ogni volta che io, per qualsiasi mio capriccio, mi distolgo dalla luce dell'amore di Dio.

Che Dio mi tenga sempre alla sua luce. Perché, come dice la scrittura: "Alla tua luce, Signore, possiamo vedere la luce. Ai riflessi della tua luce, Signore, possiamo conoscere e far conoscere la tua volontà".

# *La torta della mamma*

Dovevo fare un viaggio lungo e impegnativo. Prima di partire, una signora mi chiese di portare da Trento a Roma una torta e una bottiglia di spumante. Era la torta che lei aveva preparato per Rino suo figlio, studente a Roma.

Visto il pacco voluminoso, mi trovai in difficoltà, anche perché nella mia valigia non entrava più niente. Comunque promisi che l'avrei fatto perché era la torta della mamma.

I miei amici di Trento, vedendomi partire con quel malloppo ingombrante e delicato, mi chiesero cosa fosse e a chi lo dovessi portare.

“E’ una torta - risposi - da portare a Roma e da consegnare a Rino da parte di sua madre”. M’invitano a usare l’intelligenza per limitare i disagi del trasporto. Mi consegnano una busta dicendomi: “Con questi soldi compragli una torta uguale quando arrivi. A Roma ce ne sono tante e di migliori”.

Ma compresero e non insistettero quando affermai che ci possono essere mille torte uguali, anzi migliori, ma se tra queste c’è quella della mamma, questa ha la precedenza, è unica tra le mille uguali. E’ la torta che porta l’amore più grande: ogni boccone è un bacio della mamma.

Nei primi giorni di seminario ricordo una scena che spesso si ripeteva. Un mio compagno di quinta elementare, Orazio, anche lui

appena entrato, piangeva in continuazione per l'acuta nostalgia di casa. Ciò che gli dava momentaneo conforto era poter mettere in bocca qualche zolletta dello zucchero della mamma.

Ma un giorno lo zucchero della mamma finì. Il direttore si premurò di andargli a prendere lo zucchero in cucina. Lo rifiutò. Non era lo zucchero che cercava, ma lo zucchero della mamma.

Ogni avvenimento, ogni circostanza che mi arriva, buona o cattiva, può sembrare uguale, monotona, ripetitiva; ma appena m'accorgo che è mandata dalla mamma del Cielo allora non può che essere speciale amore per me, non può che essere un bacio della mamma.

# ***Lastra di marmo***

In quattro dovevano da un camion scaricare una lastra di marmo del peso di due quintali. Ma uno dei quattro, Renzo, ha ceduto proprio nel momento del massimo impegno e il peso è ricaduto sul collo di mio fratello che, non potendosi sottrarre, ha subito, sotto la pressione eccessiva, la frattura della terza vertebra cervicale.

Seguirono lunghi mesi all'ospedale, in trazione; lunghe cure e rieducazione degli arti offesi. In questo periodo, il più fedele a far visita a mio fratello, appena poteva, era Renzo che si sentiva in colpa nei suoi confronti: non aveva fatto la sua parte; era scivolato; aveva ceduto sotto il peso della lastra di marmo. Insomma non sapeva come scusarsi, anche se nessuno gliene faceva una colpa. Ma lui ripeteva: “Se io avessi portato la mia parte non sarebbe accaduto questo grave incidente”.

Ogni volta che io mi sottraggo ai doveri della mia professione, della mia chiamata sottopongo gli altri ad uno sforzo eccessivo, forse rovinoso. Mi sento responsabile delle defezioni degli altri; delle cadute di coloro che sono chiamato a sorreggere con la mia fedeltà.

Siamo talmente parte della vita, gli uni degli altri, che nessuno può vivere per se stesso, nè morire per se stesso ma è tutto per gli altri, in funzione degli altri. La mano destra è per la sinistra; la sinistra è per soccorrere la destra e, insieme, collaborare.

S. Giovanni Bosco affermava: “Se nella prova io rimango fedele, con me restano in piedi migliaia di persone; se io cedo, con me cadono migliaia di persone”.

Gesù ce lo comanda: “Portate gli uni i pesi degli altri”.

# *L'atleta e il salto*

Ho osservato e ammirato tante volte l'atleta nelle varie fasi che precedono l'esecuzione del salto.

Preriscaldamento dei muscoli che devono essere duttili e pronti a sostenere gli sforzi richiesti per la prova.

Spogliazione di tutto ciò che non è strettamente necessario al salto. Alleggerimento quindi di ogni peso secondario.

Curata posizione di partenza, alla giusta distanza dall'ostacolo per una più efficace rincorsa.

Sguardo fisso all'asticella, soppesandone con la mente l'altezza.

Anticipo mentale di ogni passo.

Concentrazione di tutte le energie da scatenare con impeto nello spiccare il salto.

Sgombero totale della mente da qualsiasi pensiero che non sia somma attenzione a ciò che si sta facendo.

Mi confidava Claus di Biasi che per un atleta, al momento del salto, è sommamente importante vivere il momento presente: il pieno coinvolgimento, cioè, della mente e del cuore nella esecuzione. Per lui non deve avere nessuna importanza quanto di positivo o di negativo possa accadere prima o dopo quel momento.

All'inizio di ogni mia giornata, in preparazione ai vari salti che la vita mi presenta, la meditazione mi offre la provvidenziale occasione di fare tutto ciò.

Questo momento mi consente di guardare la bellezza dell'esercizio cristiano di fronte alle varie incombenze che il dovere mi chiede; mi domanda di alleggerire la mia mente dal bagaglio ingombrante delle prevenzioni, dei giudizi contro il prossimo; mi comanda la spogliazione totale dall'egoismo e dalle preoccupazioni che devo in continuazione gettare nel Padre.

Mi aiuta a prendere atto che in ogni fase dell'esercizio, per quanto mi sembri difficile o addirittura impossibile, le energie da scatenare sono onnipotenti perché concentrate unicamente in Colui che mi dà forza. “Solo m'importa d'amare - dice una canzone - so già che tu in me vincerai”.



## ***Lei non sa chi sono io!***

“Lei non sa chi sono io!” - è l'espressione di chi vuole boriosamente ricordare ad un altro: “Se lei sapesse chi sono io, non solo mi tratterebbe con tutto il rispetto, ma si sentirebbe onorato della mia vicinanza!”. E' un detto che viene ricordato e riportato per ridicolizzare giustamente chi si presenta con presunzione e alterigia di fronte al prossimo.

Parole ridicole umanamente; ma altamente significative in bocca a Gesù: “Voi, chi dite che io sia?”. Espressione che il divino sconosciuto rivolge ai suoi discepoli, con i quali è insieme da vari anni, ma ha la consapevolezza che ancora non abbiano colto Chi Lui sia.

Gli apostoli non lo possono sapere o capire da ciò che vedono, non riescono a percepirlo da quello che toccano, dalle parole che sentono, ma lo possono conoscere da ciò che credono; da un atto di fede. Mentre sta pescando in mare, Pietro s'accorge che sta trattando proprio con Gesù; subito riconosce la sua indegnità ed esclama: “Allontanati da me: sono peccatore.” E in un altro momento “Tu sei il Cristo, il figlio di Dio”.

E il dono della fede viene dall'Alto: “Sei beato, Pietro. Il Padre te l'ha rivelato”.

Beato chi, con un atto di fede, scopre di aver accanto Gesù: cambia subito vita; cambia rapporto col prossimo. S'accorge che ogni prossimo è un'occasione sempre nuova per un nuovo rapporto con Gesù.

Maria accanto al sepolcro vuoto, vede con diffidenza un giardiniere che, sorridendo, sembra ripeterle: “Non sai chi sono io?”. Appena scopre che è Gesù, cambia vita, cambia rapporto con lui, con gli apostoli, con il mondo intero.

Anche Paolo sulla via di Damasco perseguitava coloro che pensava fossero suoi nemici. Una voce misteriosa lo svegliò: “Paolo, Paolo, perché mi perseguiti?” – “Chi sei?” – “Sono quel Gesù che tu perseguiti”. Paolo credette e cambiò vita.

Gesù in ogni mio prossimo, in ogni uomo che mi passa accanto, mi domanda: “Sai chi sono io?”. Beato me se in lui riconosco Gesù. E' il momento della mia conversione.

# ***Lo spartito in Cielo***

“Coelum speculando, terram et aequor arare docet” - Osservando il cielo si impara a coltivare la terra. E' la frase che ho letto su un arazzo appeso alla parete di un palazzo importante di Roma. L'ho subito memorizzata perché trovo interessante il richiamo ad osservare il cielo per imparare ad arare e a lavorare la terra e la campagna.

Infatti i nostri contadini per arare, per seminare, per potare, vendemmiare l'uva, per trattare il vino e imbottigliarlo, per falciare l'erba e per altri mille lavori si regolano facendo attenzione al cielo, al tempo, alla pioggia, al sole, alle fasi della luna, al variare del clima e delle stagioni.

Stabiliscono in pratica una sorta di dialogo col cielo per poter lavorare e coltivare la terra nel modo più redditizio.

Quante volte mi son sentito dire che per vivere la nostra vita sulla terra è necessario guardare in alto; per mettere bene i piedi dove si cammina è necessario avere la testa in cielo.

Mi sembra proprio l'espressione della preghiera di Gesù: “Si compia la tua volontà, Padre, in terra come in cielo”.

Chiara Lubich commenta che per suonare bene sulla terra dobbiamo guardare e leggere lo spartito scritto in cielo.

Che cos'è in fin dei conti la contemplazione se non accorgersi che Dio è tra noi, nella nostra realtà quotidiana? Tanto vicino a noi da poter dire che il suo cielo siamo noi, ciascuno di noi.

Non c'è neppure da strabuzzare gli occhi per guardare lo spartito: è dentro di noi, anzi il suggeritore dello spartito è proprio Gesù nel fratello che si trova accanto a noi.

E' lui il cielo, è lui lo spartito che mi presenta le note da suonare in ogni momento: un piatto da lavare, un sorriso da fare, un perdono da donare, una camicia da stirare, un cibo da preparare, un sacrificio da compiere, un attimo da aspettare, un dolore da alleviare, una gioia da condividere, un problema da risolvere, un dubbio da chiarire, un pianto da consolare

Il fratello che amo concretamente mi garantisce la serietà e il valore dello spartito da suonare per Gesù: "Quello che suoni guardando il cielo del fratello lo ritengo musica per me".

# ***Luce e comunione***

Ogni volta che in S.Pietro assisto ad una funzione, mi sento afferrare da un'emozione di novità, di universalità, di cattolicità. Lì tutto parla di comunione.

Prima ancora dell'inizio della cerimonia comincia a sorprendermi il modo con cui avviene l'accensione delle luci, dei faretto posti in angoli talmente nascosti che tu non vedi la fonte luminosa, ma sei avvolto dalla luce che illumina persone e cose

Perché il sistema di accensione mi sorprende?

Intanto, per assistere alla funzione in S.Pietro, bisogna entrarvi almeno una mezz'ora prima, non solo per deferenza, per osservare le norme dell'ordine, ma anche semplicemente per cercare il posto che ti è stato assegnato.

In quei minuti di attesa, ti guardi d'attorno e vedi la maestosità della basilica più importante del mondo cristiano; hai il tempo di accorgerti delle persone che ti circondano e che eventualmente conosci. Scruti in tutte le direzioni con lo sguardo e quasi ti senti appagato di quello che vedi e che senti.

Ma ciò che rivela l'approssimarsi dell'inizio della funzione è un susseguirsi a brevi intervalli di scatti di intensità nella luce che viene diffusa in tutto l'ambiente. Ad ogni balzo di più intensa luminosità, le

persone che ti sembravano lontane, si vedono sempre più nitidamente, più vicine, riconoscibili.

L'occhio non ha più bisogno di frugare, non fa più fatica a riconoscere; vede limpidamente persone e cose quasi in una misteriosa comunione provocata dalla sfolgorante totale illuminazione della chiesa.

Ogni volta mi sembra di godere la comunione dei santi; se mi permetti l'espressione, direi che il Paradiso offre e fa godere la comunione totale per la luce divina che tutti illumina e tutti avvolge.

Mi pare di capire meglio le parole di S.Giovanni: Chi ama il fratello viene alla luce". Se viviamo nella luce siamo in comunione gli uni con gli altri. "Vivono nelle tenebre - ricorda severamente il Santo - coloro che non sono in comunione con il prossimo".

Io auguro a te e a me di vivere in una comunione fraterna sempre più intensa perché la gioia della luce divina ci avvolga fin da questa terra.

Sai chi è la luce che s'accende ogni volta che due poli si toccano? Sai come si chiama colui che si fa presente ogni volta che due o più persone si uniscono nel suo nome? L'ha detto lui: e' Gesù. In Paradiso la luce è l'Agnello. E' venuta tra noi questa luce, per illuminare ogni uomo.

E' bello allora scoprire che ognuno di noi è necessario all'altro perché questa luce s'accenda.

# ***Madre per ogni servizio***

La mamma fa tante cose; è pronta a mille servizi in casa; è colei che serve. Ad ogni occorrenza si chiama la mamma: essa è risposta ad ogni minima necessità del figlio.

Appena il piccolo si ammala la mamma si trasforma in infermiera. Quando il figlio si stanca, la mamma diventa una comoda poltrona; se il figlio è triste, la mamma lo consola; se è nel dubbio si fa consigliera; se c'è fame - e ce n'è sempre tanta - la mamma si fa provvidenza; si fa incoraggiamento nello sconforto; quando c'è divisione tra fratelli, t'accorgi che ascolta l'uno parlando bene dell'altro e ascolta l'altro parlando bene del primo; ad ogni sbaglio, ad ogni offesa ella oppone sempre un atteggiamento di perdono.

Anche nella famiglia della chiesa Dio ha inventato la madre, Maria, la mamma che presiede ad ogni necessità dei figli. E' l'invenzione di Dio perché tutti e ciascuno abbiano la sicura fiducia di scoprire e godere in lei il volto materno di Dio.

Gli ordini, le associazioni e le congregazioni religiose sono altrettante famiglie nate da Dio per rispondere con il loro carisma ai bisogni della comunità ecclesiale e dell'umanità.

Ognuna di queste comunità ha la sua madonna che personalizza la prerogativa, il carisma, l'opera di ciascuna ad utilità dell'intera Chiesa.

Ecco allora le litanie: la lunga serie di titoli ed onori attribuiti alla Vergine.

Nulla di più gradito a Maria che il sentirsi invocata con fiducia con appellativi diversi, in ogni tipo di necessità e da ogni uomo che vive sotto il sole. Diceva un santo che ogni uomo ha il diritto di sapersi amato con amore di predilezione da colei che è mamma e onnipotente per grazia.

Se infatti è importante la persuasione di avere in Dio un Padre onnipotente, è ancor più rassicurante la certezza di avere una mamma costituita da Dio stesso onnipotenza supplice.



# ***Mi ama tanto così***

Anni fa mi hanno invitato in una parrocchia a confessare i bambini della prima comunione, tra gli otto e i nove anni di età. Dopo le confessioni, alcune mamme, sorprese dalla gioiosa reazione dei loro piccoli, mi hanno chiesto come confesso i bambini. Di fronte al parroco ho raccontato loro il metodo che uso di solito.

In quella chiesa il parroco consentiva che i bambini si confessassero a tu per tu, senza la grata del confessionale. Per cui mi riusciva meglio conversare spontaneamente con loro e a loro era più semplice manifestarsi non solo con le parole, ma anche con l'atteggiamento che spesso rivela più di quanto dicano le parole.

Avevano appena finita la ricreazione, erano ancora un pò trafelati dal gioco, ma molto felici per l'avvenimento a cui erano stati preparati dai loro catechisti: il primo incontro con Gesù, presente nel perdono della prima confessione e presente nel pane dell'eucarestia.

Ho preparato due sedie; una per me e una per il penitente. Arriva il primo bambino che, come dicevo, manifestava ancora il viso sudato di gioco, ma con due occhi sgranati e pronti alla gioiosa novità della prima confessione. Ma di fronte a quegli occhi mi sono guardato bene, come del resto sempre cerco di fare con chiunque, dal trattare con abitudine il loro primo esaltante incontro del perdono.

Guardando quel viso innocente e fiducioso, totalmente proteso verso di me, sentivo che il bambino sa che sta trattando con Gesù e così mi sono subito messo, con fede, a fare questa parte vera, meravigliosa e densa di responsabilità. E' proprio così: con i bambini non si può barare; non si può fingere. Capiscono subito se gli vuoi bene, se sei sincero, se quello che dici lo vivi o no, se ci credi o no. Dio lo colgono non tanto dalle tue parole, ma dalla sincerità del tuo cuore di confessore.

Allora guardandolo bene in faccia, interessato a lui, gli dico un "ciao" bello e cordiale, che lui gustosamente ricambia. Per aiutarlo a entrare nel giusto rapporto di serenità con il confessore, gli chiedo con calma il suo nome, quale classe frequenta a scuola.

Poi, per entrare decisamente nella vera bellezza del sacramento della confessione, con vivo interesse gli domando, chiamandolo per nome: Dario, sai quanto ti ama Gesù? A questa domanda accadono cose meravigliose dentro il bambino, che per prima cosa si fa serio, poi riflessivo, poi sorridendo compiaciuto e guardandoti bene in faccia, quasi a chiederti di condividere la sua gioiosa scoperta, risponde: "Tanto, tanto...".

Non contento di questa risposta, mostrandogli tutta la mia fede nell'amore di Dio, insisto: "Di più, di più...".

Allora senti che il piccolo penitente, vibrando di una gioia più grande, ti dice con le parole più impensate, che Gesù lo ama infinitamente, immensamente, all'infinito; oppure, allargando del tutto le sue braccine, esclama gioioso: "Così...". A questo punto lo ritengo sufficientemente pronto a confessarsi e gli domando: "Allora, a Gesù, che ti ama così tanto, di che cosa gli chiedi perdono?".

Il piccolo Dario, subito alla luce dell'amore di Gesù può vedere con serena obiettività le sue mancanze, i suoi peccatucci che confessa con gioiosa riconoscenza per la certezza del perdono ottenuto. Mi sembra

che dal suo modo di confessarsi scopra e sappia che è più contento Gesù a perdonarlo che lui stesso ad essere perdonato.

Quando ha finito di dire le sue mancanze, termina solitamente dicendo: non mi ricordo altro. Agganciandomi a queste o a simili parole, aggiungo semplicemente: “Ricordati sempre di quanto ti ama Gesù. Dopo un'adeguata penitenza, gli dò l'assoluzione”.

Il tutto finisce con un gioioso, reciproco ciao.

Per finire, ricordo un curioso e simpatico episodio: un bambino di quell'età, cercando di non farsi riconoscere oltre la grata, è tornato altre due volte al confessionale. Io mi sono accorto di questa ripetizione e con dolcezza gli chiedo come mai è ritornato. Mi risponde che voleva sentirsi dire ancora una volta che Gesù lo ama immensamente e che lo avrebbe detto anche alla mamma e al papà.

# ***Mi sento realizzato***

Ho parlato con un religioso, a cui i superiori avevano chiesto se volesse cambiare convento, attività e, in caso, dove preferisse andare..

“Come tutti gli uomini di questo mondo - mi disse - gradirei andare a vivere dove si colgono maggiori frutti, dove uno possa realizzare pienamente se stesso e dove possa essere utile alla società nel migliore dei modi”.

I superiori, perché la sua scelta fosse più oculata e più precisa, lo invitarono a consigliarsi ulteriormente con persone di sua fiducia e intanto anch'essi, in consiglio, avrebbero approfondito e maturato una decisione.

Nel primo consiglio, considerarono le doti del religioso.

“E’ bravo in matematica - Lo mandiamo all’università”.

“No - disse un altro - ha una grande tendenza alla socializzazione. Mandiamolo allora in quella casa dove c'è un grosso giro di persone”.

“No - ribadì un terzo - è uomo di vita intensamente spirituale e un ottimo pedagogo, mandiamolo nella nostra casa di formazione.

“No – No”.

I superiori non sapevano decidersi dove mandarlo perché potesse realizzarsi pienamente e le sue tante doti non venissero soffocate.

Decisero di chiedere nuovamente a lui se non avesse avuto qualche lume da eventuali consiglieri.

“Mi sono consigliato - disse - con le olive. ‘Tutta la nostra realizzazione è l’olio’ - mi risposero le olive. ‘Essere torchiate qui o altrove, in montagna o in campagna, per noi è indifferente’. Un lumino ad olio che ascoltava la conversazione, completò la risposta ricordando: ‘Un giorno, per uno strano eccesso di generosità, io piccolo lumino, ho voluto presentarmi come una grande torcia, ma siccome mi spegnevano in continuazione, vivevo una situazione sempre fallimentare. Il fumatore, per accendersi la sigaretta, ha bisogno d’una piccola fiammella; la grande fiamma gli brucerebbe il naso’.

Una tenue fiammella disponibile ovunque e per molti usi, può ora animare i più grandi sistemi di riscaldamento, ora, ridotta a impercettibile scintilla, può accendere il gas nelle cucine e il motore delle automobili. Può sentirsi comunque realizzata.

Allora ho capito che la mia vita, piccola o grande, appariscente o nascosta, qui o altrove, se donata per amore, è sempre pienamente realizzata.”.

Salgo in treno e mi siedo al numero 21 della carrozza 9. Avevo prenotato quel posto. Poco dopo si sedette accanto a me una ragazza giapponese che subito aprì un grosso volume di musica e con le dita accennava a movimenti come di chi sta scorrendo una tastiera.

Lei, di religione luterana, era in Italia per corsi di specializzazione in pianoforte.

Alla prima fermata sale un signore che, dopo aver scambiato con lei alcune parole, la saluta chiamandola Midori e scende rapidamente prima che il treno riparta. “E’ il mio nuovo professore di pianoforte; ne ho cambiati tanti di insegnanti - mi confida la giovane - ma ho scelto questo perché è uno che mi dà fiducia: non parla molto, ma fa bene il suo lavoro, è un vero artista. I più invece tengono dotte lezioni sulla musica, fanno lunghi discorsi, spendono molte parole per esprimere idee fumose e peregrine”.

Con il mio sguardo, più che con le parole, le chiesi di spiegarmi più chiaramente quel “mi dà fiducia perché parla poco, ma fa”.

A questo punto si fa riflessiva e sorridendo mi dice che lei non gradisce frequentare chi parla molto; non ha bisogno di idee sulla musica, ma ha bisogno di incontrare veri professionisti, attivi, capaci e stimati nella loro arte. “Solo quando ne trovo uno - continua Midori -

gli chiedo come fa ad essere così bravo, qual è il segreto della sua riuscita. Assisto quindi a qualche suonata e imparo molto di più guardando e ascoltando un'esecuzione musicale che udendo lezioni e parole sulla musica”.

La ringrazio e mi metto a sorridere per farle capire che questa sua confidenza mi suggerisce un prezioso insegnamento per la mia vita di sacerdote. Io devo spesso parlare di Dio, del vangelo. Devo insegnare a vivere la vita cristiana. Tu mi rinfreschi la lezione che Gesù, col suo comportamento, ci ha lasciato. Prima di insegnare ha fatto, ha vissuto. Anzi lui non dice parole, è la Parola; parola che tale non è, se non è vita; Parola di Vita, anzi Vita della parola.

“Ho tentato inutilmente e molte volte - le confido con un paragone banale - di invitare gli altri a mangiare la bistecca che vendevo, ma che non mangiavo. Coloro che mi ascoltavano si sono decisi a comperarla e a mangiarla solo quando mi hanno visto con la faccia rubiconda”.

“E’ vero, - conferma lei sorridendo - per indurre a bere un asino restio bisogna metterlo di fronte ad un suo simile che beve avidamente”.

# ***Misanthropo ipocondriaco***

Il mio bambino, confida mamma Anita alla sua amica, è un piccolo diavoleto: pieno di voglia di giocare, di parlare con tutti, per strada con una manina tiene la mia e con l'altra saluta tutti, sorride a tutti, vuol far amicizia con tutti.

Nell'ultimo mese, purtroppo, sono stata ricoverata due volte all'ospedale, e Sandrino è stato portato dallo psicologo della scuola materna che frequenta. Leggendo il resoconto medico, sono rimasta meravigliata, direi addolorata. La diagnosi mi sembrava talmente strana che mi son detta: "Forse hanno scambiato il mio bambino per un altro". Lo psicologo l'aveva definito ipocondriaco, misantropo, agorafobo e tanto timido da risultare addirittura balbuziente. Due volte l'hanno portato dallo psicologo, due volte la diagnosi si è rivelata preoccupante.

Chiamata a colloquio dallo specialista, ne approfitto per chiedere spiegazioni. Lo psicologo mi ribadisce l'eccessiva timidezza riscontrata in mio figlio, sottolinea la sua insicurezza, la poca reattività e la totale mancanza di iniziativa nel gioco. Giudica perciò di assoluta urgenza sottoporlo a una terapia per fargli acquistare fiducia in se stesso, spingerlo a socializzare con gli altri e consiglia di condurlo dal logoterapeuta per migliorarne la dizione.



Casualmente vien fuori la data delle visite subite da Sandrino; erano esattamente i giorni in cui io ero all'ospedale e non avevo potuto accompagnarlo all'asilo.

Appena notato questo particolare abbiamo capito che il piccolo risulta handicappato solo se non ha la mamma accanto. La mamma è per lui la vera terapia, gli dona tutta la fiducia in sé, a casa non solo non balbetta, ma nel vicinato è conosciuto come un chiacchierone.

Alla terza chiamata dello psicologo, ho accompagnato il bambino. Lo specialista, lo trova normale in ogni tipo di reazione; anzi, stupito e soddisfatto dell'esuberanza manifestata da Sandrino, sentenza: “E' proprio vero che non si può esaminare un pesce fuori dal suo mare”.

Anch'io mi sento normale solo se nuoto nel mio Mare.

## *Musica divina*

“Tanto è ver che nel verno è caro il verde che sol si stima il ben quando si perde”.

Questi sono versi d'un canto che ho imparato in seminario grazie al nostro maestro di musica. E' un canto a cinque voci che si rincorrono, si uniscono, si armonizzano e si snodano senza tregua, senza un respiro. I versi vengono ripetuti in mille modi e con altrettante sfumature. Mi sembrava che l'autore volesse a tutti i costi fissarceli nella memoria e dircene tutta l'importanza.

Ed è quanto deve aver imparato per esperienza propria anche Serafino, un personaggio dei racconti di Dino Buzzati.

“A sua moglie aveva ripetutamente detto, a bassissima voce, l'aveva supplicata di star zitta. Il registratore stava registrando dalla radio. Le ripeteva di non far nessun rumore. Stava registrando Mozart, un pezzo musicale tra i più belli che si possano ascoltare. Ma lei dispettosa, menefreghista, carogna su e giù con i tacchi secchi per il solo gusto di farlo imbestialire; non solo, ma poi si schiariva la voce, poi tossiva (apposta), ridacchiava da sola, accendeva il fiammifero in modo da ottenere il massimo rumore; e poi ancora a passi risentiti su e giù proterva. E intanto Mozart, Bach, Palestrina, i puri, i divini cantavano inutilmente. Così non era più possibile durare con lei miserabile, pulce,

pidocchio, angustia della vita. E adesso, lei non c'è più, se n'è andata, lo ha lasciato, ha preferito lasciarlo. Lui non sa nemmeno dove sia andata a finire. A questo punto Mozart, Bach, Palestrina suonano, suonano, ma non hanno più senso; anzi agli orecchi di Serafino risultano stupidissimi, maledetti, nauseabondi. Ora lui se ne sta appiccicato al registratore ad ascoltare quel ticchettio su e giù, quei tacchi, quelle risatine, quel raschio in gola, la tosse. Questa sì che gli pare musica divina. Ascolta. Sotto la luce della lampada, seduto, ascolta, immobile, quei rumori, quei versi, quella tosse, quei suoni adorati, supremi. Che non esistono più.”.

Anche se l'autore non lo dice, io sono certo che i due sono ancora tornati a vivere insieme. Hanno sicuramente imparato che, se l'ami, ogni rumore diventa musica; ma se non l'ami, ogni musica è rumore assordante.

S. Teresa di Lisieux aveva, vicina in chiesa, una consorella che con la corona provocava un continuo tintinnio. Teresa la amava così bene da trasformare quel rumore fastidioso in una musica deliziosa e celeste.

# *Niente e tutto*

Sapete chi sono i Padri del deserto? Cristiani dei primi secoli che, per seguire una vita più perfetta, si ritiravano in luoghi solitari. Di loro ci rimangono alcuni episodi, tra i quali questo che ti voglio raccontare.

Da poco era entrato tra i monaci di un certo monastero un giovane desideroso di vivere la radicalità del vangelo. Dopo i primi giorni di ambientamento, l'abate maestro e responsabile della formazione dei giovani doveva subito mettere le fondamenta della santità che ogni aggregato al monastero intendeva abbracciare.

Uno dei momenti salienti, una delle prove più rassicuranti a cui veniva sottoposto il novizio era quella della visita al cimitero.

“Caro frater Riccardo, questa mattina alle ore dieci, vai al cimitero”.

“Va bene, Padre Abate, vado subito”.

“Attendi un attimo; ti devo dare un foglio che leggerai ad alta voce a tutti gli abitanti di quel luogo. Lo leggerai stando in piedi, al centro del camposanto. E' il discorso detto dei vituperi, delle maledizioni”.

Arrivato al centro del cimitero, dritto in piedi, il nostro candidato alla vita monastica cominciò a leggere ad alta voce quanto trovò scritto nel foglio. Tra i vari vituperi e le varie maledizioni scagliati contro quegli inconsueti ascoltatori, ripeteva: “Guai a voi, farisei, ipocriti...”

chi vi salverà dall'inferno? Guai a voi, sepolcri imbiancati che avete imbrogliato il prossimo facendovi stimare per quello che non era vero; non avete potuto imbrogliare Dio. Guai a voi che non avete dato da mangiare al prossimo; guai a voi che non vi siete curati delle necessità di chi vi stava accanto; guai a voi che siete stati avari, ingiusti, impostori, persecutori, omicidi... Via da me, maledetti, nel fuoco eterno”.

Fatta l'obbedienza, chiuse il foglio e tornò al monastero, dove lo attendeva il responsabile della sua formazione.

“Ebbene, - chiese l'abate - come è andata?”

“Ho fatto tutto come m'ha detto lei: ho letto il foglio delle maledizioni, rivolto ai morti, ad alta voce, al centro del cimitero”.

“E i morti, cosa ti hanno detto?”

“Non hanno reagito. Non hanno detto niente.”

“Domani - ribadì l'abate - tornerai al cimitero a leggere, con la stessa voce e stando in piedi al centro, un altro foglio: il foglio delle benedizioni, delle lodi.”

Tornato al cimitero, il giovane, obbediente, lesse tutte le benedizioni, le lodi scritte nel foglio. Tra le altre: “Beati, beati... Venite benedetti... Entrate nella gioia del Signore. Perché siete stati generosi, avete fatto la volontà di Dio, siete stati pazienti col prossimo, avete dato la vita per amore...Dio è contento di voi.”

Finita la lettura delle lodi e delle benedizioni, tornò subito al monastero.

“Ebbene, com'è andata?”

“Padre abate, ho fatto esattamente come m'ha detto lei: ho letto agli abitanti del cimitero, ad alta voce, il foglio con tutte le lodi e le benedizioni.”

“Ed essi cosa ti hanno detto, cos'hanno risposto?”

“Niente! Padre Abate. Non si sono scomposti né di fronte alle maledizioni, né di fronte alle lodi.”

“Ora, dimmi cos'hai capito da queste due visite al cimitero” - domandò il Padre Abate.

“In monastero sentirò parole di lode o di biasimo; esortazioni benevole oppure parole di rimprovero; parole dolci o parole aspre. Di fronte a ciascuna di queste diverse parole o atteggiamenti, mi comporterò come morto a me stesso. Ho capito - concluse il giovane - che se voglio avere la libertà di seguire Gesù devo rinnegare me stesso; e quindi non vivere io, ma lasciar vivere in me Gesù. Solo così sarò un vero cristiano”.

# *Ninna nanna*

Cullare il bambino. Era una delle prestazioni che la mamma spesso mi chiedeva alla sera per addormentare il mio fratellino di pochi mesi. Mi soffermavo ad osservare come lo cullava la mamma, con un movimento ora ondulatorio, ora sussultorio e, quando il piccolo si ribellava, anche una serie di forti scossoni.

Strano quel movimento continuo con lo scopo di addormentare. Di solito il movimento, la scossa è per tenere sveglie le persone. Ma quel movimento è speciale perché viene dalle braccia della mamma che regge il figlio.

Cullare: scotimenti, ampie ondulazioni, piccoli sussulti, interminabili movimenti accompagnati da qualche nenia, da qualche canto composto da parole inventate al momento. Tutto serve ad assicurare il piccolo che la mamma gli vuole tanto bene, sempre e comunque. Quei brevi sussulti se provocano momentanee sospensioni e risvegli, donano sicurezza e fiducia in quelle mani e in quelle braccia mosse dal cuore.

Persino le scosse d'un terremoto il piccolo non le avverte perché la mamma con le sue, ampie e solenni, riesce a superare quelle di qualsiasi sisma. Mi raccontava appunto la mamma che, durante un terremoto,

per i sussulti della terra le sue gambe raccoglievano panico, ma le sue braccia traducevano quel terrore in un terremoto di gioia.

Anche la vita con Dio è una continua ondulazione tra paure e rassicurazioni, tra dubbi e atti di fiducia, fra tuffi nel vuoto e dolci sorprese fra braccia che sempre ti stringono, ti rassicurano e talmente grandi e onnipotenti che non ti possono mai lasciar cadere. Se qualche volta cadi, non ti lasciano rovinare a terra perché ti afferrano prima di crollare al suolo.

Ed è tale la fiducia che Dio ti dà che ogni scossa, ogni tipo di terremoto non può che essere uno dei modi che Dio adotta per cullarti ed addormentarti.



# *Nulla da perdere*

Io riesco ad amare il mio prossimo solo quando non ho nulla da perdere, anzi tutto da guadagnare.

Nessuno è disposto a perdere per perdere. Tutti, se perdono, se offrono, se donano, lo fanno solo quando sono sicuri di guadagnare.

Al mercato tutti spendono denaro, lo perdono solo se valutano che l'acquisto è superiore alla perdita.

Quanta fatica a perdonare, quanta fatica a dare una mano a chi mi odia, quanta fatica a parlare bene di coloro che ti calunniano Quanta fatica a perdere se stessi. Non trovi motivo di farlo se non ne vedi alcun vantaggio.

Ma appena t'accorgi che perdonare è respirare l'ossigeno della libertà; che donare è anche serenità mentale e donarti risulta un guadagno in ogni modo e sotto ogni punto di vista allora mandi alla malora i tuoi egoismi, le resistenze dell'orgoglio. Le ragioni umane che frenano il perdono alla fine ti risultano un cappio al collo, un tunnel senza sbocco; mettono le manette ai polsi della tua vita.

Dimenticare se stessi per amare, è veramente entrare in libertà, è vivere la parola di Gesù: “Chi mi vuol seguire, dimentichi se stesso”; chi mi ama non dia peso alle pretese dell'orgoglio, rinunci ai suoi diritti per

difendere l'unico vero diritto: la vita. Trovo, conquisto la mia vita nella misura in cui la perdo per amore del prossimo.

Allora se ti senti in prigione, capisci che la colpa non è di nessuno dei tuoi prossimi; anzi ogni prossimo ha in mano la chiave per farti uscire dal carcere appena tu lo ami, come il cerino può vedere scorrere la goccia d'acqua davanti a sè appena s'accende per donare il suo calore al ghiaccio che gli sta di fronte.

Sei tentato di non perdonare? E' perché ti illudi di guadagnare il mondo intero; ma è un guadagno illusorio che ti fa perdere la tua anima. A che giova?

Ad amare il prossimo non ho proprio nulla da perdere: perdo il nulla del mio io e guadagno più che il mondo intero, guadagno il tutto, Dio.

Sorpreso e insieme divertito, un mio amico, Gigi, che aveva respirato abbondantemente aria di contestazione sessantottina, mi raccontava una avventura che gli era capitata proprio nel periodo in cui anche lui si era lasciato travolgere dal gusto di lanciare accuse contro chiunque e specie contro chi rivestisse cariche di responsabilità. L'autorità era infatti il bersaglio preferito in quegli anni.

Un giorno, mentre stava assieme ai compagni, avvertì un odore molto sgradevole. Il suo primo pensiero fu di accusa nei confronti di quelli che non si lavano, non si cambiano, non hanno rispetto delle persone che frequentano, non hanno il minimo senso di dignità personale e via dicendo. Sbattendo la porta se ne andò per tornare a casa. Ma per strada quel cattivo odore si rifece sentire. Eppure camminava da solo, anche se ogni tanto incrociava qualcuno.

Rimangiandosi i giudizi ingenerosi contro gli altri, cominciò, suo malgrado, a sospettare delle sue scarpe che cercò di pulire sul primo ciuffo d'erba al lato della strada. Persistendo l'olezzo, le lavò abbondantemente all'acqua della prima fontanella. Finché arrivò nella sua camera.

Niente da fare; tutto come prima. Forse, pensò, ne sono impregnati i miei indumenti. Era da poche ore tornato da un lungo

viaggio in treno dove era stato assalito da ogni sorta di odori. Fece una doccia, si cambiò e mandò i panni al bucato.

Non dico che fosse disperato, ma certo assai preoccupato per una tale persecuzione: quell'odore non se n'era andato; se lo sentiva addosso più che mai.

In quel momento gli telefona un amico, compagno di avventure e di contestazione, ora medico all'ospedale civile. A lui confida, prima ridendo, poi con serietà il suo cruccio. “Non sarà questione di alito?” - si sente rispondere dall'amico. Bastarono poche pillole per mettere le cose a posto. Liberato dal proprio fastidioso disturbo, Gigi poté accorgersi e godere dei gradevoli profumi che a volte gli altri gli offrivano passando.

Avrebbe voluto chiedere scusa a tutti coloro che dentro di sé aveva ingiustamente accusato. Anche se ciò non gli fu possibile, dalla sua strana avventura imparò a far dono agli altri di un giudizio benevolo e apprese la lezione: non voler togliere la pagliuzza dall'occhio di tuo fratello, se prima dal tuo non hai tolto la trave.

## ***Ora riconosco i miei difetti***

Rubino, scanzonato e irriverente, non aveva riguardo per nessuno. Tanto meno per coloro che, come sua moglie, erano continuamente in chiesa - come diceva lui - a baciare pile e scaldare banchi, per poi uscire a parlar male degli altri.

Derideva apertamente coloro che cercavano occasioni per la propria conversione. Esercizi spirituali, novene, incontri, preghiere. “Già - ripeteva - li vedo sempre con gli stessi difetti”.

Ma un giorno cedette all'invito d'un amico che, nonostante tutto, gli risultava affidabile. Accettò di partecipare proprio ad uno di quegli incontri che ogni tanto l'amico gli proponeva; anche perché non si svolgeva in chiesa.

Tornò a casa trasformato dentro - confidava poi. E non solo lui avvertì il profitto tratto da quell'esperienza, ma anche gli altri glielo confermarono; lo dicevano fortunato per la luce che aveva ricevuto e per la gioia che da allora riempiva le sue giornate.

Eppure anche lui si sentì rimproverare dagli amici: “Va bene tutto, però hai ancora gli stessi difetti di prima; come mai? Dove sta la tua conversione?”

A tutti ripeteva che la grazia grande che aveva ricevuto non era tanto di aver perso i difetti, ma quella ancora più grande: “Ora ho la luce per vedere i miei difetti e la grazia di riconoscerli e di riprovarli”.

Questo mi rende più umile, mi dona un rapporto più fiducioso con Dio e mi ritrovo maggiormente sereno e comprensivo con gli altri. Ed è precisamente ciò che Dio vuole da me.

# ***Padre Nostro***

Non dire “Padre”, se non credi al Suo Amore.

Non dire “Nostro”, se non ami il tuo prossimo.

Non dire “Che sei nei cieli”, se pensi solo alle cose della terra.

Non dire “Sia santificato il tuo nome”, se non lo rispetti o lo bestemmi.

Non dire “Venga il tuo regno”, se aneli solo al tuo successo, al tuo interesse, al tuo piacere.

Non dire “Sia fatta la tua volontà”, se intendi solo assecondare i tuoi capricci.

Non dire “Come in cielo, così in terra”, se il tuo amore non è incondizionato.

Non dire “Donaci oggi il nostro pane”, se non ti preoccupi di chi ha fame.

Non dire “Rimetti a noi i nostri debiti”, se non perdoni di cuore.

Non dire “Non indurci in tentazione”, se le tentazioni le vai cercando.

Non dire “Liberaci dal male”, se nel male ti adagi o non lo combatti.

Non dire “Amen”, se non vuoi veramente che “Così sia”!

# *Paradiso - Inferno*

Voglio raccontarvi una leggenda nella quale ho trovato più saggezza che in molti testi di teologia.

Un generale cinese ad un certo momento si era convertito e si era fatto cristiano. Ma, dopo alcuni anni di vita impegnata, cadde nella tiepidezza e tornò praticamente alla vita di prima. Venuto a morte, si presenta a S. Pietro che tira fuori i suoi registri e comincia a fare i calcoli delle entrate e delle uscite. Il generale assiste tranquillo con una curiosità distaccata e un disinteresse, come non si trattasse della sua sorte eterna.

Alla fine S. Pietro gli batte una mano sulla spalla e gli dice: “Evviva! sei salvo”. Il generale, invece di esplodere in espressioni di gioia, resta piuttosto pensieroso. S. Pietro, meravigliato, gli fa: “Cosa succede?”. Il generale, scuotendosi: “Sì, certo: sono contento, ma sto pensando...” – “Cosa stai pensando?” – “Ecco: mi par di aver sentito che, una volta entrati in paradiso, non si può uscire”. – “E allora?” – “Allora penso che non godrò mai pienamente il mio paradiso se non mi rendo conto della consistenza del pericolo che ho evitato”. – “Cos'è che vuoi dire?” – “Voglio dire che, prima di entrare in paradiso, se è possibile, vorrei dare un'occhiata all'inferno: non insisto, ma se è possibile darmi un'occhiata...”. S. Pietro, scrollando la testa, gli firma un lasciapassare.

Discendendo verso l'inferno, il generale ripensa a quello che aveva sentito nelle prediche al tempo della sua conversione e inorridisce



immaginando il fuoco, le catene, le torture, le grida dei dannati. Ma, aperta la porta dell'inferno, gli si presenta una scena totalmente diversa: un giardino bellissimo, alberi in fiore, musiche dolcissime; e sotto gli alberi le tavole imbandite col cibo nazionale: il riso d'una fragranza che faceva venire l'acquolina in bocca; intorno ai tavoli i dannati che dovevano mangiare il riso con due stecchetti tenuti all'estremità; ma gli stecchetti erano lunghi due metri e quindi, i dannati, per quanto cercassero di portare il riso alla bocca, non ci riuscivano. Di qui l'exasperazione, la disperazione: l'inferno.

Il generale capisce e non capisce, chiude la porta e pensieroso risale al paradiso. Ma, aperta la porta del paradiso, quale meraviglia! E questa volta capisce: lo stessissimo giardino, gli stessi alberi fioriti, le stesse musiche, gli stessi tavoli imbanditi, la stessa fragranza; e intorno ai tavoli i beati che anch'essi devono mangiare il riso con due stecchetti egualmente lunghi, tenuti all'estremità; ma essi si imboccavano l'un l'altro ed erano beati.

Il significato profondo della storiella è chiaro. L'Amore creduto, accolto e vissuto, ecco il paradiso. L'Amore non creduto, non accolto, non vissuto, ecco l'inferno. E l'esperienza ce lo conferma.

Se pensiamo solo a noi stessi, se cerchiamo solo il nostro interesse, la nostra affermazione, la nostra soddisfazione e non abbiamo nè occhi, né cuore per gli altri, ci resta nel cuore un senso di vuoto, di insoddisfazione, di morte: è quasi una pregustazione dell'inferno.

Tutte le volte che riusciamo a rompere il guscio del nostro egoismo per interessarci degli altri, per consolare, per dare una mano, ogni volta che ci sacrificiamo per gli altri, ci resta nel cuore un senso di vita, di soddisfazione, di gioia: è una pregustazione del paradiso.

## *Passo, passo*

E' una scena normale vedere i genitori protesi ad insegnare i primi passi al loro piccolo. E' interessante notare come il bambino che si regge a mala pena in equilibrio, muove le gambettine, libero dal sostegno della mamma che, attenta, lo assiste da vicino.

Via, via il bimbo si azzarda poi, svincolato dalle braccia materne, a percorrere una distanza sempre più lunga che lo separa dalle mani del papà che a pochi metri lo invita e lo attende. Quando il piccolo ha l'impressione di non riuscire a superare da solo la distanza eccessiva tra la mamma e il papà, neppure tenta di partire. Allora è compito dei genitori indovinare la distanza che lui pensa di poter percorrere.

Alcuni giorni fa sono andato dal mio barbiere che ama molto camminare, marciare, arrampicarsi in montagna e poi raccontare le sue fatiche e le sue imprese.

Una volta, da solo voleva raggiungere un rifugio oltre i tre mila metri. Man mano si accorgeva però che le forze venivano meno e aveva l'impressione che la baita non arrivasse mai. Fermarsi non poteva; doveva in serata arrivare assolutamente al rifugio nonostante le scarsissime energie.

Con l'aria di chi ha imparato un segreto della vita, mi racconta di aver escogitato uno stratagemma che lo fece arrivare in cima con meno

fatica di quanto potesse immaginare. Non volle più pensare alla distanza del rifugio, né alla stanchezza delle sue gambe, ma, camminando sul sentiero segnato, fissava un sasso a cinquanta metri davanti a lui e lo raggiungeva; una piccola sosta per riprendere fiato, poi fissava un altro sasso o un albero a una cinquantina di metri e così riusciva ad arrivare a ogni singola meta. Tratto dopo tratto, passo dopo passo, tenendo ferma e calma la fantasia, si trovò al rifugio meno affaticato del previsto.

Da allora ha imparato a non pensare, né a preoccuparsi del domani, del futuro; né appesantire l'oggi con le fatiche di ieri. Ha scoperto che le forze che Dio gli dà sono da spendere man mano, fermo, attento in ciò che sta facendo. E questo vale soprattutto quando la strada si fa irta di difficoltà per prove o malattie che sopraggiungono e tendono a toglierti il respiro.

Una vecchietta con dolori fortissimi per la rottura del femore era stata ricoverata. Le raccomandarono di stare ferma per non acuire la sofferenza. All'indomani la andai a visitare: “Sente ancora dolori?”. “No - mi rispose - perché ho imparato a star ferma”.

## ***Per così poco!***

Sotto casa una fontanella butta in continuazione. E' la gioia, il refrigerio di tutti i passanti. Un bel mattino il proprietario del negozio vicino, aprendo la porta, trova il seminterrato totalmente allagato. Un vero disastro. Il magazzino era deposito di oggetti preziosi, di particolarissimo valore.

La causa? Una minuscola, sottile foglia secca caduta nel tombino sottostante ostruiva il passaggio dell'acqua. E tutti gli amici accorsi non facevano che commentare amaramente: per colpa di una minuscola, sottile foglia secca, miliardi di danni!

Romeo, per il suo matrimonio, si è fatto confezionare, dal sarto più bravo e più costoso della città, un vestito che ogni sposino apertamente invidiava e avrebbe sognato per sé.

Arriva il mattino delle nozze. Tutti attorno a toccare, ritoccare quel gioiello di vestito che avrebbe fatto impazzire ogni buon intenditore. Finita la vestizione, al giovane fortunato gli amici offrono un buon caffè perché possa affrontare bene e da sveglia tutta la cerimonia e l'impegno della tanto solenne e altrettanto defaticante giornata.

Mentre si accinge, ridendo e scherzando con gli amici, a sorbire la piccola tazza di caffè ristretto, per una disattenzione di qualcuno o una sua mossa falsa, alcune gocce di caffè si rovesciano sul verde delicato della giacca e dei pantaloni.

Un grande trambusto non solo economico: nervosismi, isterismi, corse fatte nei negozi per rimediare all'ultimo momento un altro vestito. La suocera, più disperata di tutti, ripeteva fuori di sé: “Tutta colpa di poche gocce di caffè”.

Meno quattro, meno tre, meno due.. lo Shuttle non parte. Un minuscolo granellino di finissima sabbia, penetrato nei sofisticati congegni del gigantesco aereo volante, ha arrestato la corsa della grande macchina. Sono saltati programmi, andate in fumo spese enormi, delusi numerosissimi componenti della troupe televisiva. E tutto per colpa d'un minuscolo granellino di finissima sabbia.

Che dire dell'aquila che non può volare perché trattenuta da un tenue filo che non riesce a spezzare? E del bosco completamente incenerito dall'incendio causato da un semplice mozzicone di sigaretta, distrattamente gettato dalla macchina in corsa?

Quante piccole cose, quasi impercettibili, ma pur capaci di grandi guai! Ma per fortuna ci sono altrettante, e forse più numerose, realtà pur minuscole, ma cariche di Dio e alla portata di tutti, che, se messe in atto, sono capaci di incendiare il mondo d'amore e liberare l'uomo da ogni legame di egoismo. E' proprio vero: poca favilla gran fiamma seconda.

Così si esprimeva Giuseppina Campi: “Insegnami o Signore, l'attenzione alle piccole cose, al passo di chi cammina con me per non fare più lungo il mio, alla parola ascoltata perché il dono non cada nel vuoto, agli occhi di chi mi sta vicino per indovinare la gioia e viverla, per indovinare la tristezza e avvicinarsi in punta di piedi, per cercare insieme la nuova gioia”. Allora c'è da credere a Teresa del Bambino Gesù che nel piccolo e nel poco d'ogni giorno ha scoperto un valore infinito: “Nulla è piccolo se fatto per amore”.

## ***Più grande di papà***

Ho passato un periodo al mare con i bambini d'una colonia marina. Era uno spasso osservarli nei loro movimenti così spontanei e semplici; vedere i piccoli dispetti che si facevano l'un l'altro e sentire i battibecchi che ne seguivano; il più comune era questo: “Io lo dico al mio papà!”; cui seguiva pronta la risposta: “E io lo dico al mio!”; “Ma il mio papà è più forte del tuo”; “No, caro. Il mio ha i muscoli così”; “Ma il mio papà, questo sasso, lo butta da qua fino a là”. E tutto ritornava subito nella normalità al pensiero che il proprio papà risultava comunque il più forte.

Mi piaceva osservare la scena che mi si presentava spesso in casa di mio fratello quando egli si metteva sulle spalle il suo piccolo Luca per dargli la gioia di arrivare in alto a prendere qualcosa sopra l'armadio; quell'armadio altrimenti per lui irraggiungibile.

Una volta il piccolo, seduto sul collo del papà, mentre con il ditino toccava il soffitto della stanza, ripete spavaldo: “Papà, io sono più grande di te”.

E' proprio vero che i bambini non hanno il metro degli adulti per misurare la propria altezza; si misurano sui genitori. Contenti e orgogliosi della forza, della grandezza e delle capacità del papà e della mamma.

Misurarsi con Dio per ognuno di noi significa prendere coscienza di essere polvere; constatare di essere zero. Ma anziché avvilitarsi, la polvere, in vetta all'Everest, sa di essere polvere alta quanto l'Everest; lo zero nella cifra del miliardo sa di valere un miliardo.

Che importa la mia, la tua piccolezza, la mia, la tua incapacità se la misuriamo sul papà che nel credo definiamo onnipotente, creatore del cielo e della terra.

Basta lasciarci mettere sulle sue spalle, lasciarci immergere nel suo cuore per esclamare verso di lui: “Papà, sono grande come te”. Ecco perché nel vangelo Gesù ci ricorda: “Voi farete cose più grandi di me”.

## ***Prima di tutto***

Prima di tutto la Carità. Per aprire la porta di casa occorre, prima di tutto, avere e usare la chiave.

Per entrare nella propria stanza, di notte, prima di tutto, bisogna accendere la luce.

Per cuocere i fagioli ci vuole, prima di tutto, l'acqua bollente.

Il vetro non può essere lavorato se, prima di tutto, non lo si immerge nel forno alla temperatura richiesta.

Il cristiano non può entrare in chiesa, né può pregare se, prima di tutto, non ha perdonato: è Gesù stesso che lo invita, prima di tutto, ad accordarsi con suo fratello.

Quel “prima di tutto” ricordato da Gesù è la condizione indispensabile, l'unica che rende possibile fare o non fare qualcosa.

Un giorno fui chiamato da due sposi, miei amici: “Venga a trovarci! Ci aiuterà a risolvere un problema in famiglia”. Il problema era racchiuso in queste domande: “Chi comanda in casa? Chi è il capo-famiglia. Cosa dice il vangelo?”. “Io verrò a casa vostra - risposi - se, prima di tutto, mi dimostrate che vi volete bene; il resto si potrà vedere e considerare e risolvere facilmente”.

Nella nostra regola carmelitana, c'è un comma che dice: “I religiosi, una volta alla settimana facciano il capitolo delle colpe, nel



quale, alla presenza del superiore, correggeranno le mancanze riscontrate in sé e negli altri; ma ciò avvenga “media charitate”: ci sia, prima di tutto, cioè, l'amore reciproco. Proprio come dice il vangelo: non si corregga il prossimo se, prima di tutto, non lo si circonda d'amore.

Ho partecipato nella palestra a lezioni di ginnastica correttiva. L'allenatore insegnava e faceva fare gli esercizi alla sua presenza. Terminata la lezione proponeva esercizi da fare a casa propria. Ogni volta che si rientrava per la successiva lezione chiedeva se avevamo eseguiti gli esercizi assegnati. Se la risposta era affermativa, si poteva passare alle esercitazioni seguenti; diversamente non era possibile, né utile.

Ho predicato un corso di esercizi spirituali sulla carità fraterna a religiosi di Napoli. Contenti della riuscita, mi chiesero di tornare e mi domandarono quale nuovo argomento avrei trattato.

“Quand'ero piccolo - risposi - non mangiavo volentieri la minestra; la mia mamma mi ripeteva: ‘Se, prima di tutto, non finisci la minestra, non ti potrò servire il secondo piatto’”.

# ***Quando sono debole, è allora che sono forte***

***(2 Cor. 12,10)***

E' una legge cristiana, tipicamente cristiana. Gesù ce la spiega con la sua vita e soprattutto con la sua morte.

Quando ha compiuto l'Opera che il Padre gli ha affidato? Quando ha redento l'umanità? Quando ha vinto sul peccato?

Quando è morto in croce, annientato, dopo aver gridato: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (cfr. s. Giov. d. Croce)

Gesù abbandonato. Quante cose dicono a noi queste semplici parole.

Gesù abbandonato è la soluzione di ogni problema. Egli è la chiave della nostra unione con Dio in ogni momento della nostra esistenza. Egli ci apre l'unità con i prossimi. E' infatti il segreto dell'unità.

Gesù è stato più forte proprio quando è stato più debole. E la Chiesa è fiorita su quel sacrificio. E i primi cristiani hanno offerto il loro martirio per consolidarla e dilatarla.

Gesù avrebbe potuto dare origine al nuovo popolo di Dio con la sua sola predicazione, o con qualche miracolo in più, o con qualche gesto straordinario.

E invece no. No, perché la Chiesa è Opera di Dio ed è nel dolore e solo nel dolore che fioriscono le opere di Dio.

E noi ci crediamo perché, se non altro, sappiamo che non l'abbiamo fatta noi e perché, ci si dice, agisce in essa lo Spirito Santo.

Questa è la legge: “Quando siamo deboli, è allora che siamo forti”. I Santi di fronte al male che progredisce dicono: “E’ il regno di Dio che avanza”. E visitati da Dio con il dolore, accettano e offrono per la Chiesa.

Ma non è certo il caso di aspettare di essere gravemente ammalati per pensare in questo modo.

Abbiamo tutti spesso da sopportare dolori di ogni genere: avversità, situazioni dolorose, malattie, morti, prove interiori, incomprensioni, tentazioni, fallimenti...Che dobbiamo fare?

Per essere coerenti col cristianesimo, che ci siamo impegnati a vivere con radicalità, dobbiamo credere che quelli sono momenti preziosissimi per la Chiesa a cui abbiamo dato la vita; dobbiamo essere certi che è soprattutto per essi che la Chiesa va avanti.

Occorre, insomma, valorizzare il dolore, piccolo o grande, metterlo in rilievo, unirlo a quello di Gesù. Dar valore in particolare alla fatica, al sacrificio che comporta l'amare il prossimo, perché è il nostro tipico dovere, è qui che troviamo la nostra caratteristica penitenza.

E quando non ci fosse il dolore, scegliamo noi, di tanto in tanto, qualche mortificazione di nostra iniziativa, per assicurarci meglio il buon esito del nostro operare (cfr. Giov. d. Croce). Allora ci aiuti nel ripeterci con forza in cuore: “E’ quando sono debole che sono forte”.

# *Quanto tempo ho perso*

Veniva sempre con me, Arrigo, ogni volta che lo invitavo a qualche interessante serata di aggiornamento su vari soggetti. Mi informavo da sua moglie per azzeccare quanto gli sarebbe piaciuto ma erano riunioni sempre improntate alla originalità.

L'amico, dopo avere assaporato la bellezza, la novità degli argomenti trattati, rimaneva costantemente sorpreso come un bambino. Lo stupore glielo si leggeva sul volto senza parole. Ma ogni volta, scuotendo la testa, esclamava con sempre crescente rammarico: "Quanto tempo ho perso! Quanto tempo ho perso!" - si angosciava al pensiero del tempo e delle occasioni perdute in passato, anziché gustare la bellezza e la gioia delle nuove scoperte.

Un giorno gli chiedo chi è e quando uno perde tempo. E come è vero che lo stupore della novità del presente la vince sempre su qualunque negativo del passato.

Arrigo insisteva nel dire che fin da giovane aveva perduto tempo perché era stato a lungo ricoverato in ospedale. A casa, poi, nei mesi di convalescenza, viveva tra il letto e la poltrona a far niente.

Mi sono passate accanto occasioni meravigliose per fare un mucchio di bene. La malattia mi ha sempre tolto le forze fisiche e psichiche. Ad ognuna di queste considerazioni, quasi una litania, ripeteva: "Quanto

tempo ho perso! Ormai ho 87 anni. Non so quanti giorni e quali forze mi restano per far del bene”.

Manco a farlo apposta, davanti alla panchina ove eravamo seduti a parlare, si ferma una carrozzella, era Ernesto, paralizzato da molti anni, accompagnato dalla figlia. Egli, sorridente come sempre, seduto in carrozzella, sentendo i lamenti del nostro Arrigo, ci racconta che da giovane aveva fatto tante cose belle, interessanti. Pieno di energie e di iniziative, aveva avuto applausi e riconoscimenti da molti. Immergendosi in mille faccende, gli sembrava di essere benefattore dell'umanità.

Finché, ancor giovane, un incidente lo aveva costretto in carrozzella. Si era ritrovato a impreziosire in maniera nuova e insospettata il tempo che, all'inizio, gli sembrava perso. Seduto, incapace di un solo passo, aveva ritrovato pure il sorriso di chi finalmente ha raggiunto l'apice delle sue aspirazioni. Guardando il deluso Arrigo, gli sussurrò che si sente benefattore dell'umanità più ora, nell'immobilità, che nel tempo della salute e delle corse.

Ora è certo di non perdere tempo, perché si è messo a dir di “Sì”, sorridendo, alla volontà del Padre. Un po' come Gesù che, fermatosi sulla croce per amore al Padre, ha salvato tutta l'umanità: “Innalzato sulla croce, attirerò tutti a me”.

# ***Rallegratevi sempre***

Roby è un tipo che sorride, fa festa ed è sempre gioioso quando le cose vanno bene. Ma appena le nubi si presentano, mette il cappello sugli occhi e non sorride neppure a sua moglie. Per lui chi sorride mentre le cose gli vanno male, è un ipocrita, o per lo meno non è coerente con se stesso.

Domenica scorsa in chiesa ha avuto i suoi problemi. E' stato eroico a non uscire dalla chiesa durante la S. Messa. Appena entrato sente dall'altare il sacerdote che esorta a più riprese: "Rallegratevi nel Signore; ve lo ripeto: rallegratevi: il Signore è vicino".

Povero Roby, gli è da pochi giorni mancata la madre; da un mese è venuto a sapere che suo figlio di droga; quanto al lavoro, vive con la minaccia che presto o tardi lo metteranno in cassa integrazione. Aveva l'animo piombato, come si suol dire. In quello stato d'animo, come si permette il prete dall'altare rivolgergli una simile esortazione: "Rallegratevi sempre!?".

Stava per scappare. Ma non sa quale forza gli abbia impedito di farlo. Trattenuto dalla moglie e dalla presenza dei figli, ha poi ascoltato, con fatica, ma con profitto, anche la spiegazione del vangelo.

Per chiarire quel rallegratevi sempre, il prete ha detto: "Davanti ad una gelateria ho visto questa scena: un bambino furibondo, con un

pianto disperato, puntava i piedi mentre era letteralmente trascinato a forza dalle mani di papà e mamma. La cosa strana e curiosa era il volto sereno, sorridente, quasi divertito, dei genitori e le parole che un'amica di famiglia rivolgeva al piccolo disperato: “Se tu sapessi quanto sei fortunato ad avere due genitori d'oro. Altro che piangere, ti rallegreresti sempre.

Mi sono fermato incuriosito, e il papà sente il bisogno di confidarmi: “Sta facendo capricci: vuole il gelato ma è appena uscito dall'ospedale, dov'era in cura per una gastrite”. Sorridiamo per invitarlo a sorridere con noi anche su questa rinuncia che noi e il medico gli stiamo chiedendo per il suo bene.

Seduto con la moglie in chiesa all'ultimo banco, il nostro Roby pensò e credette. Cominciò anche lui a rallegrarsi per l'amore speciale con cui Dio lo sta trattando. Rallegrarsi ma sempre? Sì, perché caparbio com'è, l'amore di Dio per te non può non essere, perfino quando il tuo dolore è causato dai tuoi capricci.

# ***Reazione normale***

Ci sono momenti nella vita che ti dimostrano come è vero quello che credi, che spera, come è concreto quello che ancora non tocchi, che ancora non tieni in mano.

E' stato un momento di straordinaria serenità quello che ho sperimentato durante un improvviso ricovero per infarto in ospedale.

Arrivato, con la Croce Verde, al pronto soccorso, mi sento attorniato immediatamente da barellieri, infermieri e medici che, con sorprendente sollecitudine e rapidità, mi portano in camera di rianimazione. Là mi adagiano su un lettuccio provvisorio, stretto e, per me, particolarmente corto, dove devo necessariamente stare immobile per non cadere.

La prima infermiera che mi parla è Valentina: con un sorriso incoraggiante, si affretta a rassicurarmi: "Si tratta di un infarto preso per fortuna in tempo". E mi avverte che già sta arrivando il cardiologo per le prime cure.

Arriva il primario. Il suo atteggiamento severo e compreso della gravità del caso mi dà sicurezza e fiducia. Ma la fiducia completa e assoluta già l'avevo riposta in Colui che è padrone della salute, della malattia e perfino della morte da lui trasformata in vita.



Il medico, accorgendosi che sono pienamente cosciente, mi raccomanda di rispondere alle domande che mi avrebbe rivolto dopo ogni trattamento, poiché per lui è molto importante sapere subito ciò che provo.

Dopo la prima iniezione, con tono preoccupato, mi domanda: “Mi dica, cosa avverte?”. “Un forte mal di testa” - rispondo.

“Bene, bene. E’ reazione normale” - mi rincuora.

Dopo la seconda iniezione: “Ora, cosa sente?” - mi chiede, ansioso. “Dottore, mi sento soffocare”. “Bene, bene! - ripete - E’ reazione normale”.

A questo punto mi prende una spinta irrefrenabile al riso; tanto che egli, sorpreso e quasi arrabbiato mi rimprovera: “Lei ride; perché ridere proprio ora? Rischia di rovinarmi la terapia!”.

Appena posso rispondere, scusandomi, gli dico: “Dottore, rido perché mi è venuto in mente che se morissi lei potrebbe ripetere: Reazione normale!”

Dopo alcuni giorni di degenza, incontro di nuovo il cardiologo che sorridendo mi dice: “Grazie della sua serenità in questo pur grave frangente: il suo sorriso è la reazione normale di chi ha una grande dose di fiducia in Dio.”

# *Regala la bellezza*

Basta camminare per le vie della città per accorgerci del frequente passaggio degli autobus, ma anche delle scritte, degli slogans, dei cartelloni che ne rivestono le fiancate.

Questa mattina ho notato sui lati d'un autobus la scritta: Regala la bellezza. Ma non avevo badato, né fatto in tempo a vedere la motivazione di quella scritta. Ho dovuto aspettare il passaggio del successivo. Ho notato sotto, accanto e sopra la grande scritta, tutta una serie di profumi, colori, pomate ecc. Ovviamente ho capito che si trattava di un invito a comprare il necessario per farsi belli e regalare questa bellezza a chiunque ti avvicini.

Mi ha singolarmente colpito la parola “regala”. Non avevo pensato che la bellezza si potesse considerare come un regalo da donare senza nessun interesse. E' proprio un particolare che mi sembra invitare il mondo intero, così interessato in ogni sua manifestazione, ad avere un'attenzione speciale, un tocco d'amore per chiunque ti passi accanto.

Ma quale prodigioso maquillage può ritoccare il volto dell'uomo, quale bellezza ogni individuo può regalare agli altri se non è quella del più bello dei figli degli uomini ?

Questa bellezza che ti incanta e ti riempie il cuore ogni momento, ti fa capace di sorridere a chiunque tu incontri; ti invita a vestirti armoniosamente, a curare la pulizia personale, a muoverti con serena disinvoltura, a fare tutto ciò che ti riguarda con l'attenzione costante di chi sa di dover donare amore agli altri.

Il cristiano che gira per il mondo, in armonia con tutti, regala con la sua persona la bellezza di Dio a tutti gli uomini. La sua presenza diventa così un continuo apostolato che reclamizza il bello e invita anche gli altri a regalare la bellezza.

## ***Remigio e i panorami***

Remigio era uno studioso preso dalla frenesia di conoscere sempre nuove cose. Molti libri gli scorrevano tra le mani e altrettanti dibattiti sui più diversi argomenti vedevano la sua presenza erudita e poliedrica. Tant'è vero che lo chiamavano “il pozzo ambulante”.

Tutto bello, tutto interessante; ma la bramosia del tutto conoscere, tutto studiare, tutto dibattere, gli impediva di fermarsi, o quantomeno di diminuire il ritmo. Aveva perso il gusto dell'approfondimento. Gli sembrava potesse bastare una panoramica delle diverse discipline. Anch'io per vario tempo mi ero lasciato ubraicare da un simile modo di guardare le cose. Ero un appassionato dei panorami di montagna che, girando in macchina, non mi stancavo di ammirare e fotografare. Finché non mi arrivò l'altolà d'una malattia.

Allora potei raccontare a Remigio ciò che mi stava succedendo di bello, direi di meraviglioso, grazie al brusco invito a rallentare la mia corsa e guardare il mondo dalla panchina.

Ero convalescente a Pieve di Cadore. Mi facevo portare in mezzo ad un bosco o su una panchina ai bordi d'un prato dove poi sarebbero passati gli amici a riprendermi e portarmi a casa.

Quanti fiori e quante specie di erbe. Fiori di tutti i colori e di ogni dimensione. Dal maestoso giglio delle valli, al minuscolo “non ti

scordar di me". Finalmente avevo il tempo di guardarli tutti e mi accorgevo che perfino ogni filo d'erba aveva da dirmi qualcosa.

Mentre mi lasciavo istruire da questi insospettati maestri, ero sorpreso dalla commozione: non soffrivo più per la diminuzione delle mie capacità motorie, gioivo invece dell'opportunità che mi era data di guardare da vicino le cose, le persone che mi beavano più di tutte le folle e delle panoramiche del passato.

Ora quando m'imbatto in moltitudini di gente o in grandiosi panorami, li guardo con altri occhi e appena posso mi fermo per considerarne qualche particolare che racchiude in sé il valore dell'interno.

Che cos'è la vecchiaia se non una provvidenziale occasione di rallentare o fermare la corsa per accorgerci che da sempre siamo stati circondati e colmati di immensi doni di Dio? La morte stessa mi pare si riveli come un momento di riconoscenza che ci porta a contemplare, godere e ringraziare per sempre Colui che è il creatore di sconfinati panorami, il donatore di tesori incalcolabili.

# *Risposta veloce*

Mi ha sempre affascinato la velocità, l'immediatezza d'una risposta, d'una reazione; mentre mi mette a disagio non sentir presente la persona a cui scrivo o parlo.

Mi piace parlare a persone presenti, non solo presenti, ma tanto vicine da poter leggere sul loro volto, nel loro sguardo, nel loro atteggiamento le immediate reazioni dell'animo: assenso o dissenso che sia. Spesso, dalle reazioni di chi mi ascolta, mi arrivano suggerimenti e intuizioni su come e cosa dire, se continuare o se smettere di parlare.

L'immediatezza dei rapporti mi sembra una esigenza, una necessità di tutti. Che meraviglia, quando la posta funziona e la risposta ad una lettera ordinaria arriva entro pochi giorni. Che meraviglia la lettera espresso. Che meraviglia il fax. Che meraviglia l'e-mail. Che meraviglia il telefono, il videotelefono, la radio, la televisione, che ti consente un rapporto diretto con fatti e persone dall'altra parte del globo. L'immediatezza dei rapporti, la velocità della risposta.

Gli innamorati si prevengono si precedono nelle attenzioni reciproche. E' la meraviglia dell'amore. E' la meraviglia dell'amore di Dio. Come sono ora i rapporti con Dio? Come erano prima della venuta di Gesù?

Nell'antico testamento, quando Dio era più temuto che amato, era già tanto poter rivolgere la parola a Lui tramite privilegiati intermediari che dopo quaranta giorni e quaranta notti di colloqui con la divinità, scendevano dal monte, uscivano dal deserto e ti portavano i messaggi divini.

Nel Nuovo Testamento l'immediatezza dei rapporti con Dio è sentita come urgenza, come diritto di ogni persona.

Tempo fa ho partecipato in S. Pietro ad una funzione religiosa dove con altri sacerdoti ho concelebrato col S. Padre. Durante la messa veniva ripetuto molte volte un versetto del salmo: "Non temere, il Signore è vicino".

Uscendo da S. Pietro, un sacerdote amico mi si avvicina e mi confida quanto gli ha fatto bene sentirsi ripetere in tutti i toni e moltissime volte: "Non temere, il Signore è vicino". Gli ho risposto con un'altra confidenza: "Sì, è bello che il Signore sia vicino, ma è troppo poco; è più vero e più bello sapere e prendere atto che il Signore è dentro di me, è dentro di te".

Dopo un istante di riflessione mi dice: "Che bello! E' vero! Non ci pensavo; grazie!". Ci siamo lasciati con la bocca dolce. Ora, ogni volta che ci incontriamo mi ricorda, quasi a riassaporarne insieme la dolcezza: "Non temere! Il Signore è dentro di noi".

Non è da attendere la risposta di Dio; è già Lui la risposta dentro di me. Questo il papa vuole dire ai giovani quando scrive: "Giovani, Gesù è la risposta!" Risposta immediata e tanto veloce che previene sempre la tua domanda.

## ***Sarai Gesù***

In vetrina un mazzo di fiori...  
che belli papà!  
non ti fidare figlio mio;  
sono imitazioni.  
Su un tavolo, un piatto di frutta...  
che bella papà!  
non ti fidare figlio mio;  
e' imitazione.  
In convento,  
per strada,  
in chiesa...  
quanti frati, papà!  
possono essere imitazioni, figlio mio.  
Quante celebrazioni, quanti riti,  
quante prediche, papà!  
possono essere recite, figlio mio.  
Senza la carità,  
ciò che appare, nulla è.  
Se non ho la Carità, tutto è vanità;  
sono un cembalo squillante,  
un sepolcro imbiancato,  
figlio mio.



Non chi dice, ma chi fa,  
non chi sembra, ma chi ama,  
è Gesù!

Lui segui fiducioso,  
figlio mio.

Allora non sembrerai, ma sarai Gesù.

# *Senza inchiostro*

Senza l'inchiostro non si stampa sul bianco.  
Senza l'abisso non risalta la montagna.  
Senza il vuoto l'acqua non modella il mare.  
Senza la miseria Dio non scrive la misericordia.  
Senza la notte non si vedono le stelle.  
Senza il tramonto non nasce l'aurora.  
Senza il dolore non si conosce l'amore.  
Senza la morte non arriva la vita.

# ***Sguardo sorpreso***

Mi accingevo a servire a tavola un gruppo di ospiti provenienti da varie parti d'Italia; una ventina circa. Li stavo invitando a sedersi, quando il mio sguardo cadde su una persona che sul momento sembrava un mio carissimo amico che da tanti anni non incontravo. Fu un istante e a quella visione improvvisa il mio volto si illuminò di gioia, tanto che quella persona se n'accorse; ma immediatamente avvertii che non era l'amico; gli assomigliava tanto.

Subito pensai: io sarò sempre gioiosamente sorpreso, avrò sempre lo sguardo illuminato, se in ogni volto vedo Gesù: lui la vera realtà, l'unica realtà, la più grande realtà; lui che non è semplicemente un amico, ma lo sposo dell'anima.

In un'altra occasione, mentre mi recavo alla stazione ferroviaria, notai per strada qualcuno che assomigliava ad un barbone temuto ed evitato nella zona; varie volte aveva derubato gli uffici vicini a casa mia e minacciato col coltello qualcuno che gli passava accanto. Mi ritrovai a dovergli passare vicino proprio perché non potevo più cambiare strada. Come si fa in simili circostanze, fingi di non accorgerti e, al massimo, osservi con la coda dell'occhio la persona temuta.

Ma la mia occhiata terrorizzata e fucace potè riconoscere nell'individuo sospetto un mio carissimo amico che da anni, ridotto in

miseria, vagava per Roma a caccia d'un boccone e un bicchiere di vino. Era tutt'altro che violento: se gli davano qualcosa, ringraziava; se non gli davano nulla, sorrideva ugualmente.

Anche questa volta avevo sbagliato, non solo perché non avevo saputo riconoscere l'amico, ma soprattutto perché mi ero lasciato guidare dalla prudenza umana. In cuor mio mi sono detto: "E' meglio sbagliare a donare che sbagliare a non donare".

# *Sapere è potere*

Una leggenda indiana racconta che ci fu un tempo in cui gli uomini erano dotati di potere divino. Ma abusarono talmente di questo privilegio che Brahma, il loro maestro, decise di sopprimere, cancellare questo potere e di nascondere in un luogo dove gli uomini non potessero più ritrovarlo.

Gli dei minori furono convocati per individuare un posto dove seppellire questo tesoro. Tutti fecero questa proposta: “Seppelliamo la divinità dell'uomo sotto terra”.

Ma Brahma rispose: “Ciò non basta, l'uomo scaverà e la troverà”.

Gli dei replicarono: “Gettiamola allora nel più profondo degli oceani”.

Ma Brahma affermò: “Prima o poi l'uomo esplorerà le profondità: la scoprirà e la riporterà in superficie”.

Il maestro degli dei ebbe una idea: “Ecco allora ciò che dobbiamo fare: la nasconderemo nel più profondo di lui stesso. E' il solo posto dove l'uomo non la cercherà mai”.

Dopo di allora, l'uomo ha fatto il giro del mondo, ha esplorato gli angoli più nascosti, ha scalato le cime più alte, si è tuffato nel più profondo degli oceani, ha scavato nelle cavità degli abissi. Ha cercato nell'alcool fino alla ubriacatura, ha esplorato nei paradisi tossici della

droga fino a mettere a repentaglio la vita, ha prevaricato nell'uso dei sensi arrischiando l'autodistruzione.

Insomma, presumendo sulla velocità delle sue gambe, si è trovato a piedi nel tentativo di spingere quel treno su cui era comodamente e velocemente seduto. Si è buttato alla ricerca spasmodica e disperata di qualche cosa che si trova dentro di lui.

S.Agostino descrive proprio in questi termini la sua ricerca di Dio: “Ti cercavo nelle creature, ma tu eri dentro di me. Ti cercavo nei piaceri fuori di me, ma ti ho trovato dentro di me. Ho scoperto te in me, ho trovato me in te”.

# ***Sigaretta e bronchenolo***

Ormai eravamo diventati amici in quell'ospedale. Ricoverati da più di un mese e, per di più, tutti e quattro nella stessa stanza.

Ogni giorno era una gara tra un ammalato, Giorgio, e il medico: il comportamento - come si suol dire - del gatto e del topo.

Il medico gli prescriveva bronchenolo per i polmoni e Giorgio ossequiente accettava la prescrizione; ma, dopo, tra un ragionamento sui generis e una risatina furbetta, decideva che non era necessario e che i medici bisognava sì ascoltarli, ma obbedire con discrezione. A questo punto ci confidava che sua nonna era, secondo lui, dotata di vera saggezza: in tutta la sua vita non era mai andata dal medico; si curava con erbe, fagioli e un bicchiere di buon vino.

Quindi concludeva che, se fosse dipeso da lui, in ospedale non avrebbe mai messo piede. Lo avevano costretto i famigliari e gli amici in seguito a una broncopolmonite aggravata dall'enfisema.

“Pensate - ripeteva a chi lo veniva a visitare - che, appena ricoverato, medico e infermieri si sono accaniti contro la mia sigaretta; è veramente un martellamento che non riesco più a sopportare. Per qualche giorno hanno vinto loro perché ero costretto a letto e vegliato giorno e notte. Ma, appena ho potuto fare qualche passo, mi sono cercato un angolino nel sotterraneo dove sono installate le caldaie per il

riscaldamento. Di tanto in tanto sparisco e, come vedi anche adesso, nella destra tengo la sigaretta e nella sinistra la pasticca di bronchenolo che posso ostentare incontrando qualche infermiere per impedirgli di farmi l'ennesima predica.”

Sigaretta e bronchenolo.

Vane le prediche non solo dei medici e degli infermieri, ma anche le nostre amichevoli e più convincenti esortazioni e raccomandazioni. In qualche momento sembrava prevalente l'invito a scegliere la salute, la vita. Ma non ce la faceva a staccarsi dalla sigaretta.

Una notte la passammo tutti svegli perché Giorgio non respirava più; il suo era un rantolo di chi sembrava soffocare da un momento all'altro. Il medico di guardia con gli infermieri fecero la loro parte, ma di tanto in tanto, a chi domandava come stesse Giorgio, rispondevano quasi per farsi sentire anche da lui: “Non sappiamo se arriva a domani”.

Le applicazioni drastiche e dolorose della notte gli diedero qualche ora di tregua; lo stesso attacco si ripeté anche durante la giornata. All'indomani tutto si calmò e il respiro sembrava tornare normale.

Nella stanza c'era tra noi un silenzio rispettoso e preoccupato, nessuna parola, nessun rimprovero. In quel silenzio, Giorgio ci avvertiva solidali e partecipi. Grazie anche a quel clima in cui si sentiva amato, notammo che lo spavento appena vissuto e la voglia di vivere ebbero la meglio in lui.

Se per staccarti dai vizi non basta l'attrattiva del Paradiso, anche la paura dell'Inferno può darti una buona spinta.



## ***Sono fuori casa?***

Alle porte d'una banca, vedevo sempre un giovane che vi faceva da guardia, tutti i giorni e molte ore al giorno.

Dopo aver fatto con lui amicizia, mi confida che questo suo lavoro lo tiene troppo tempo lontano dalla sua famiglia e lo obbliga a vivere fuori casa per troppe ore. Questa antifona me la ripeteva molto spesso.

Allora preso coraggio, gli dissi che non doveva parlare così.

“Per chi lavori?” - gli chiesi.

“Per la mia famiglia” - rispose.

“A chi porti la busta paga?”

“Alla mia famiglia.”

“Perché esci di casa tutti i giorni?”

“Per amore di mia moglie e dei figli” - mi disse con soddisfazione.

E io: conosco una mamma di quattro frugoletti che fa tanta fatica a uscire di casa quando a deve andare al supermercato. I suoi figli le si parano davanti per sbarrarle la via d'uscita.

“Devo uscire di casa - ella mi dice - e non badare agli strilli che fanno. Ora vedono soltanto che esco di casa e mi dicono cattiva, ma più tardi capiranno che se devo uscire e andare al mercato è solo perché gli voglio bene. E comprenderanno che la mamma è sempre stata con loro

e per loro sia quando li avevo in braccio, sia quando me ne dovevo allontanare per procurare loro qualcosa da mangiare”.

Allora non dire più sono fuori casa - ma puoi affermare con verità: “Io lavoro sempre in casa, perché lo faccio per amore della mia famiglia”.

Ora, spesso quando passo, sorridendomi mi sussurra: “Grazie per quello che mi ha detto; ora io lavoro in casa”.

Era la stessa obiezione di un religioso che per volere dei suoi superiori era spesso impegnato fuori convento. Temeva di rovinare la sua vita conventuale lavorando così spesso e a lungo fuori casa. Finché comprese che la sua vita è perfettamente conventuale se quando è fuori casa lo è per fare la volontà di Dio espressa dai suoi superiori. Mentre potrebbe sentirsi fuori convento quando, pur essendo in casa, non fa la volontà di Dio.

Dove non ami, là non ci sei. Il tuo cuore ti fa abitare là dov'è il tuo tesoro, dove si trova l'oggetto del tuo amore, dov'è lo scopo della tua vita.

# ***Sorriso e bottega!***

Mi capita spesso di udire un proverbio, a mio giudizio, tra i più veri ed efficaci: “Chi non sa sorridere, chiuda bottega”.

Quante volte entrando in un negozio sei assalito da attenzioni e sorrisi. Gli occhi dei venditori sono su di te.

“Buongiorno! S'accomodi, prego! In che posso servirla? Sono a sua disposizione.”

Ogni parola, ogni gesto è sempre accompagnato dal più accattivante sorriso.

Ti sorridono quando entri, ti sorridono quando comperi e perfino quando te ne vai senza aver nulla acquistato. Quel sorriso, prima o poi, conquista il cliente che si sente gratificato da quel modo di fare, dall'atmosfera di cortesia in cui è avvolto durante i minuti passati nel negozio.

Così al bar, così in qualunque posto dove si venda una qualsiasi merce. A confermare l'importanza del sorriso, mio cugino, Vittorino, barbiere rinomato, mi racconta che nel suo mestiere ha imparato a sorridere anche a persone che non lo meriterebbero o che sono addirittura fastidiose. S'accorge che stranamente, proprio grazie a queste, gli arrivano clienti persino dai paesi vicini.

Ultimamente, per il suo inalterabile sorriso e per la sua disponibilità verso tutti, il sindaco del paese ha voluto conferirgli la medaglia d'oro.

Un giorno, per caso, ho ascoltato la conversazione di una persona importuna col suo commercialista. Domande a raffica, richieste di spiegazioni, insistenti, ripetute, tanto che mi aspettavo che il colloquio degenerasse da un momento all'altro. Ma il consulente, gentile, cordiale, paziente, rispondeva sempre col sorriso alle osservazioni più ovvie o peregrine.

Un atteggiamento che, per me, rasentava l'eroismo e mi chiedevo come mai riuscisse a mantenere un equilibrio degno degli altari. E tutto mi rimandava al proverbio: “Chi non sa sorridere, chiuda bottega”.

Allora mi dico che io pure sono stato messo a un banco dove si amministra il più grande tesoro cui ogni uomo, come me, ha diritto; un banco dove mi trovo a donare, a offrire la misericordia di Dio nella confessione, a dispensare l'immensità dell'amore di Dio nel celebrare la S. Messa.

Tutti giustamente, sempre, si aspettano di trovare in me, cristiano, un valido, sorridente rappresentante del dono di Dio, di mirare un limpido specchio della gioia dei figli di Dio, di incontrare un fratello chiamato a segnalare agli altri la bellezza di appartenere a Dio. Soprattutto comprendo quale sicura, irresistibile attrattiva al divino sia vedere la casa del Padre abitata da persone che, con la gioiosa reciprocità del sorriso, riflettono e anticipano la gioia del Cielo.. Il sorriso è disponibilità e tu, disponibile al prossimo, non solo sei donatore di Pane, ma sei tu stesso pane.

Date e vi sarà dato. Date voi stessi da mangiare.

Dio ama chi dona col sorriso.

# ***Spazio disponibile***

Quante volte tu vedi cose, persone che ti passano accanto o le incroci con la coda dell'occhio e tiri dritto. Forse perché non ti interessano, o al momento non fanno parte dei tuoi progetti.

In questi giorni, con alcuni amici, stiamo reclamizzando un convegno aperto a chiunque voglia partecipare. Ne abbiamo diffuso la notizia attraverso le radio di nostra conoscenza, abbiamo scritto trafiletti sui giornali, affisso cartelloni alle porte delle chiese o dei locali pubblici più frequentati.

L'organizzatore del convegno, che non vuole lasciarsi scappare nessuna possibilità, ci ha incaricato di individuare e sfruttare in tutta la città ogni spazio disponibile.

Percorrendo con occhio attento la strada, abbiamo notato, finalmente con interesse, alcuni striscioni, tesi da un lato all'altro della via, con scritto a grandi caratteri: "Occupami! Sono a tua disposizione". Qua e là, seminati lungo i muri, e ai bordi dei marciapiedi, abbiamo osservato anche molti cartelloni, con al centro la scritta: "Spazio disponibile e il numero telefonico che invita a contattare chi offre quello spazio".

Spazio disponibile per chiunque voglia reclamizzare, far conoscere persone, cose, avvenimenti, scadenze più o meno importanti.

Spazio disponibile. Questa espressione, prima di leggerla sui cartelloni stradali, l'ho sentita da un amico; di quelli che parlano poco e fanno molto. Mi partecipava che da un piccolo paese, tranquillo, ordinato, era stato invitato a trasferirsi, come responsabile, in una città grande, caotica e piena di problemi.

“Non ti ci vedo, Gino - obbiettai - proprio tu, fragile, debole e così mite. Cosa potrai fare in una città così frenetica, turbolenta, con tre milioni di abitanti? Con che animo ci vai?”

“Sono conscio di quanto mi dici - rispose - ma, come vedi, sono sereno perché ho imparato a scomparire per amore di Chi mi vuol occupare; quindi vado deciso a mettermi da parte, per essere, come Maria, lo spazio disponibile a Dio che in lei ha potuto evidenziare se stesso. Sullo sfondo del nostro nulla, lui potrà mostrare cose grandi e belle, ma soprattutto reclamizzare, rivelare se stesso a coloro che lo stanno cercando”.

# *Spigolature*

In un campo di granoturco seminato da pochi giorni, sono passato e ho visto spuntare le prime tenere foglioline sul fragile stelo. Ho scavato e ho curiosato per vedere come funzionasse la vita e come stesse il chicco nella fase in cui, morendo, dona la vita. Ho trovato solo l'involucro esterno del chicco di grano che si era svuotato; ma mi sono accorto che è, sì, morto il chicco, ma per dar vita alla radichetta che si addentrava sottoterra e alle foglioline che già godevano il sole e la brezza sopra la superficie. In autunno, alla raccolta del granoturco, si constaterà che non solo non era morto quel chicco, ma si era moltiplicato. Ce l'ha ricordato Gesù: “Se il seme, caduto per terra, muore, porta molto frutto”.

“Combatti nudo”. S. Leone Magno ti raccomanda di non metterti a combattere vestito con chi è nudo, perché chi è nudo ti piglia per il vestito e ti vince. Il demonio che è spirito, è, per così dire, nudo e con lui perdi se combatti vestito di te stesso; contro di lui vinci se lo combatti rinnegando te stesso, nudo di te; solo chi rinnega se stesso ha in sé la potenza di Dio. Maria è Immacolata perché è quel nulla di sé che il diavolo non ha potuto toccare.

“Chi mi vuol seguire, rinneghi se stesso”: significa che chi vuol essere un'altro Gesù e avere la potenza di Gesù, deve presentarsi vinto e avvinto dalla misericordia di Dio, grazie al riconoscimento della sua miseria.

Un bambino sotto l'ombrellone ne ha combinata una delle sue. Per non prendere la sculacciata dalla mamma, esce dall'ombrellone ma la sabbia scotta da bruciargli i piedini tanto da farlo tornare sotto l'ombrellone: meglio la sculacciata della mamma che il fuoco della sabbia: meglio la punizione di chi ti ama che le conseguenze del proprio capriccio.

Un bambino ai suoi primi passi è tenuto per mano dal papà che vuole insegnargli a camminare. Lasciato solo fatti alcuni passi, cade. Appena per terra, guarda in su, al volto del papà che gli sorride; prende coraggio e, aiutato da papà che gli porge la mano, si rialza e riprende a camminare. Ma si ripete la caduta. Da terra ancora guarda il papà che con uno splendido sorriso lo incoraggia a rialzarsi. Ripreso il coraggio, aiutato da papà, si rialza e riprende a camminare. E così, tra un tentativo di camminare e una caduta, continua il rapporto tra padre e figlio. Senza dubbio il bimbo imparerà a camminare. Ma ciò che io ho imparato da questa scena è che l'importante nella vita, dopo ogni caduta, è saper rivolgere lo sguardo al volto sorridente e incoraggiante di papà per ricevere la forza di rialzarsi nuovamente in piedi. Questo dialogo continuo tra debolezza e potenza rallegra il cielo e fa gioire il nostro cuore. Ciò che conta non è il non cadere; ma è sommamente importante ad ogni caduta sapere che con un tale papà possiamo e dobbiamo rialzarci sempre in piedi.

I piccoli sotto i cinque anni, che non superano il metro d'altezza, non pagano. Paga la mamma per loro. O meglio nel prezzo pagato dalla



mamma è compreso il loro prezzo. In albergo i piccoli non pagano perché non sporcano piatti, nè occupano spazio: mangiano dalla mamma e dormono nel letto della mamma.

“Se non vi convertirete e non diventerete piccoli come bambini, non entrerete”. Ecco perché chi si fa piccolo entra, si salva, è tranquillo perché entra, paga, si salva col prezzo di Gesù.

Mano destra e mano sinistra. Appena una s'ammala, l'altra la sostituisce raddoppiando la sua attività e senza brontolare perché è contenta che la ammalata riposi, guarisca e riprenda al più presto il servizio per l'interno corpo. E quando sono tutte e due sane, è bello vederle coordinarsi per collaborare e fare a gara per compiere i vari servizi.

## *Sta fermo*

Carmelina, fin dai primi anni, ha di continuo nelle orecchie una raccomandazione: “Sta ferma”. Per lei che vorrebbe sempre correre, fare, collaborare alla sua maniera; per lei che ha, come si suol dire, l'argento vivo nelle vene, sentirsi dire e ripetere ad ogni piè sospinto: Sta ferma, è decisamente qualcosa di incomprensibile.

Fin da piccola, quando la mamma la voleva imboccare, quella boccuccia di fronte al cucchiaino non ci voleva stare; il latte era più quello che scendeva lungo il grembiolino che non quello che riusciva a mangiare.

Più di una volta la parrucchiera telefonava alla mamma per scusarsi di qualche sforbiciata fuori programma e non proprio secondo la moda, perché la piccola non sta proprio ferma. Le stesse difficoltà provavano il dentista e l'infermiere che doveva aspettare con la siringa in mano.

Carmelina cominciò poi a frequentare la prima elementare. Uno dei primi giorni al ritorno da scuola, la mamma le chiede: “Allora la maestra cosa ti dice?”. “Uffa, mamma! la maestra mi dice sempre: ‘Sta ferma!’”.

Pino, il papà, è un ottimo e stimato orologiaio. Passa molte ore a lavorare nel suo negozio tra viti, vitine, pinze, pinzette Sul suo tavolo ci

sono mille aggeggi, piccoli e grandi; i ferri del mestiere; tutto nel massimo ordine.

La piccola Carmelina, generosa com'è, un giorno, presa dalla riconoscenza verso il papà che tanto lavora per lei e le vuole tanto bene, decide di andarlo ad aiutare e si presenta, di corsa: “Papà, papà! Oggi ti voglio aiutare! voglio anch'io aggiustare gli orologi, papà!” Oggi. Con un balzo, il papà la afferra e se la prende in braccio, impedendo così alla sua generosità di rovesciare il tavolo e mettere a soqquadro il lavoro preparato e ordinato con tanta cura e meticolosità.

“Carmelina - le dice con dolcezza - vuoi proprio aiutare papà? Mettiti seduta in quell'angolino; sta ferma lì e guarda come lavora papà”.

Ecco la fatica che mi chiede Dio. Ecco la collaborazione che da me richiede: guardare come lavora Papà e lasciarlo lavorare per me. Allora soltanto avrò la misura giusta e la motivazione sufficiente per sapere come e se muovermi a fare qualcosa e in quale direzione. Comunque, guardandolo, capisco sempre ciò che gli fa piacere.

Questo significa “sta fermo!”; questa è la mia collaborazione. E' la posizione di Gesù che sta fermo davanti al Padre per fare e lasciar fare ciò che Gli piace.

# ***Storni***

Lo storno è un uccello che vive in larghe aggregazioni. Migliaia e migliaia di storni, donano, a loro insaputa, ogni sera, uno straordinario spettacolo a coloro che passano vicino alla stazione Termini. Essi si comportano così per una strategia di difesa, attendendo il momento e l'opportunità di appoggiarsi su un ramo degli alberi della stazione e passarvi la notte. Devono - così dicono gli esperti - difendersi a vicenda dal falco, loro comune aggressore.

Aggregarsi per difendersi, per sopravvivere.

Appena uno di loro, contravvenendo alle norme, rimane solo, o se ne vola per conto proprio, è subito preda del falco. Il loro comportamento sottolinea la legge suprema della sopravvivenza: “Aggregarsi! Soli, si muore!”.

Il falco predatore non può far niente, non può assalire nessuno quando gli storni sono tutti per uno e uno per tutti. Insieme si salvano: quando si aprono a fuoco d'artificio, il falco non sa su chi proiettarsi col suo becco affamato, e quando si chiudono a palla, si trova impari ad affrontarli tutti insieme; quindi ne esce sempre sconfitto.

Ho notato che quando gli storni si chiudono, si uniscono strettamente, formano una nuvola visibilissima; quando invece si aprono, la loro presenza sfuma, svanisce all'occhio dell'osservatore:

m'insegnano così che tutti possono constatare chi siamo se siamo uniti; mentre la disunione ci fa entrare in dissolvenza, direi nella non esistenza.. Dio ci vede se siamo uniti, e la comunione tra gli uomini rende visibile davanti al mondo il volto stesso di Dio: “Io sono in mezzo a loro”.

E' stupefacente il gioco dei vari sciami e l'intrecciarsi dei vari gruppi a diversa altezza, dove ciascuno sembra obbedire alla legge dello stormo e contemporaneamente alle norme d'una superiore regia che armonizza il comportamento complessivo dello stuolo.

E' un concerto eseguito da ogni uccello nel suo stormo e da ogni stormo nel complesso dei gruppi. Sembra indipendenza, anarchia, ma è una danza in scioltezza, un volteggiare vissuto in libertà armoniosa.

E' frequente sentire esclamare da qualche osservatore col naso all'insù: “Che spettacolo!”.

Era proprio questo il fenomeno, la meraviglia suscitati dai primi cristiani agli occhi dei pagani che esclamavano: “Guardate, guardate come si amano: l'un per l'altro sono pronti a morire”. E Gesù l'ha ribadito con le sue parole: “Da questo spettacolo tutti vedranno che siete miei”.

# *Tandem*

Sergio era cieco, e non poteva andare a scuola se non accompagnato; Paolo era senza gambe, e non poteva muoversi se non c'era qualcuno che lo portasse in braccio; entrambi perciò molte volte dovevano restare a casa, finché un giorno non si conobbero.

Subito nacque tra loro una profonda amicizia; sembravano pronti a dare la vita uno per l'altro.

Senza bisogno di arrivare a questo segno supremo d'amore, con l'inventiva suggerita dall'affetto, trovarono il modo migliore di aiutarsi a superare le loro menomazioni, mettendo ciascuno a disposizione dell'altro le proprie capacità.

Si procurarono un tandem che Sergio avrebbe potuto pedalare, senza preoccuparsi della propria cecità, perché Paolo avrebbe tenuto il manubrio e guardato la strada, e così avrebbero potuto raggiungere ogni giorno la scuola.

Era un piacere vederli ogni giorno andare e tornare da scuola, contenti e felici. La gente commentava: "Sembrano nati l'uno per l'altro!".

A pensarci bene, tutti gli uomini sono nati gli uni per gli altri: nessuno ha tutto, nessuno può far tutto, siamo stati creati tutti complementari: uomo-donna, marito-moglie, padre-madre, madre-

figlio, fratello-sorella, superiore-suddito, padrone-servo. Insieme si riesce a fare ciò che nessuno da solo può fare. Uno aiuta l'altro come se aiutasse se stesso.

Uscire da sé per entrare nelle necessità degli altri è il modo migliore per aiutare se stessi e risolvere i propri problemi.

# ***Telefono staccato***

Aspettavo una notizia molto importante che era per me essenziale ricevere in tempo. Loris, un telefonista californiano, che avevo conosciuto da poco, mi rassicurò che avrebbe fatto di tutto per riuscire a procurarsela e per comunicarmela al più presto. Solo mi pregò di aver pazienza, di tenermi sempre disponibile, ma soprattutto di avere il telefono costantemente libero per potermi raggiungere in qualsiasi momento della notte o del giorno appena in possesso dell'informazione richiesta.

Di fronte alla sua solenne promessa e per la fiducia che mi aveva ispirato, mi misi tranquillo e per un po' non pensai alla cosa. Ma, non ricevendo nessuna segnalazione, mi lasciai vincere dalla impazienza e dal desiderio di sapere e presi l'iniziativa. Col telefono in mano non finivo di fare e rifare in continuazione il numero del mio amico. Ma il telefono mi risultava sempre occupato.

Il giorno seguente lo incontro e gli dico che invano ho fatto il suo numero le mille volte. “Il tuo telefono - aggiungo con una certa stizza - era sempre occupato”. Subito mi ricordò che i patti erano diversi e che sarebbe stato lui a mettersi in comunicazione con me. Anche lui, per tutto il pomeriggio, aveva tentato di telefonarmi, ma trovava sempre occupato il mio apparecchio. E con tono un po' risentito, mi



raccomanda di non staccare il telefono per nessuna ragione, perché solo così in qualsiasi ora del giorno o della notte avrebbe potuto comunicarmi la sospirata notizia. “Ti prego - tagliò secco - non devi dubitare dell'impegno che ho preso con te”. Aveva ragione: il motivo della mia impazienza era proprio il non dargli piena fiducia.

Questo episodio mi suggerisce il giusto rapporto che devo avere con Dio, specialmente durante le mie ore di preghiera. M'accorgo che la preghiera di tutte le preghiere è rimanere sempre in ascolto di Dio, di qualunque cosa egli mi voglia comunicare. Spesso si ha l'impressione che Dio non senta o non ascolti quanto gli chiedo o addirittura che se ne dimentichi.

Invece è vero proprio il contrario: Dio è più interessato di me a darmi ciò che mi serve. Devo imparare ad ascoltare sempre e con attenzione quel che in ogni momento Lui mi vuol dire. Dio risponde ed ha sempre qualcosa da trasmettere, da donare perfino col suo silenzio. Chiesta la grazia, devo mettermi tranquillo, sapendo che è grazia anche il non ricevere il dono che si domanda.

Una mamma spesso nega al figlio quanto lui chiede appunto perché gli vuol bene e conosce le sue reali necessità.

Se è vero che Dio non sempre ti fa la grazia che hai chiesto, è ancor più vero che ti fa regali più grandi e preziosi. Il gioco riesce se ci si fida ogni volta che gli chiediamo qualcosa.

La preghiera efficace è quella di chi sta soprattutto in ascolto tenendo con Lui il telefono sempre libero.

# ***Terremoto e discordia***

Da tempo desideravo andare tra le popolazioni colpite dal terremoto; un terremoto interminabile, che non solo ha scosso le case e gli edifici, ma soprattutto ha messo a dura prova i nervi di tanta gente.

Desideravo portare loro un po' di sollievo, ascoltarli, amarli e, se possibile, indicare loro quel che nella instabilità generale, nel crollo di tante strutture umane, continua a restare in piedi; ciò su cui si può fondare la propria vita.

Si è presentata finalmente l'occasione. Nella mia parrocchia è stata fatta una raccolta di fondi per il restauro d'un edificio scolastico fortemente danneggiato.

I ragazzi di quella scuola elementare, nel frattempo, frequentavano le lezioni nei containers. Il parroco mi invita così ad accompagnare un gruppetto di persone della Caritas per portare il nostro dono ai terremotati.

Arrivando alla scuola, ci accorgiamo di essere attesi. Scendiamo dalla nostra macchina e veniamo subito accompagnati a visitare le scolaresche accampate nei containers. Salutiamo con semplicità e con affetto i bambini, i maestri e le maestre.

Il responsabile della scuola scambia con noi qualche battuta. Ci dice con sorpresa che i ragazzi, pur vivendo un grande disagio, non hanno mai accusato nessun malanno; che la disgrazia del terremoto ha

sollecitato una commovente gara di aiuti e soccorsi di vario genere; che l'intesa con i paesi vicini si è ulteriormente rinsaldata, tanto che sono arrivati a scambiarsi i generi alimentari ricevuti in eccedenza e ritenuti superflui.

Entriamo in un container-scuola. I ragazzi ci accolgono festosi e ci mostrano, scritto sulla lavagna, il tema che stavano svolgendo: “Cosa chiedi al nuovo anno?”.

Immediatamente ciascuno di noi pensa dentro di sé: questi bambini scriveranno che si aspettano la fine dell'interminabile terremoto, l'immediata ricostruzione delle case crollate, il ritorno di tutti nelle proprie case, la fine dell'incubo.

Quasi per aver conferma di quel che pensavamo tutti, chiedo ad una bambina: “E tu cosa t'aspetti dal nuovo anno?”. Non ho ancora terminato la domanda, che lei mi risponde immediatamente: “Che papà e mamma finiscano di litigare!”. E non aggiunge altro, fissandomi con lo sguardo di chi sta chiedendo la cosa più grande del mondo.

Siamo rimasti tutti sorpresi, spiazzati. Usciti dalla scuola uno di noi ha così commentato questa inattesa risposta: “Allora per quella bambina, come per tutti i bambini, il vero terremoto non è quello che fa crollare i muri delle case; ma il crollo della famiglia, spesso provocato dai continui litigi dei genitori. Ma allora, il paradiso dei bambini, la pace, la gioia di vivere consistono nella concordia degli adulti, nell'accordo tra papà e mamma”.

Non posso ora non ringraziare quella bambina. Le sono grato perché mi ha insegnato che la vera casa non sono le mura, ma la concordia, la pace, l'armonia; che la concordia è Dio; che Dio è la nostra casa; che la nostra casa è Dio.

## ***Un po' di rispetto!***

Varie persone, di ogni ceto e grado, religiose e laiche, giovani e anziane, spesso mi confidano le loro difficoltà, la loro fatica di portare avanti situazioni pesanti, rese tali soprattutto per rapporti difficili in famiglia, in convento, al lavoro.

Toni, per esempio, mi confida che in casa sua, né sua moglie, né i figli e neppure il figlio più piccolo, nessuno ha un pò di attenzione per lui. Conclude sempre: “Non c'è proprio nessun rispetto”.

Non parlo di quanto mi accade sull'autobus. Più o meno sono quasi tutti più giovani di me. Ma che ci sia qualcuno che mi cede il posto! Se non sono io a far valere i miei diritti in casa proprio non ci pensa nessuno.

Arriva una giovane, Cunegonda: “Sto passando i momenti più bui della mia vita. Mia sorella è insopportabile, mia madre è piena di pretese. Tutto cade sulle mie spalle. Non ce la faccio proprio più. Mi sento soffocare”.

Ginetto, alunno di quarta elementare: “Io cerco di comportarmi bene con i miei compagni di scuola; ma mi canzonano per tutto il tempo della ricreazione, perché pronuncio male la erre. Sono proprio stanco. Prima o poi mi vendico e li accuso tutti al direttore”.

Sr. Anselmina è furibonda perché in convento nessuna consorella la comprende e neppure la superiora coglie tutta la sua ansia per l'ordine e la pulizia della casa. “Se almeno qualcuno mi ringraziasse per il mio

correre e il mio darmi da fare a tirare stracci per i corridoi. Ho l'impressione che in questo convento, più si fa, meno si fa”.

E così, uno dopo l'altro, vengono a cercare un perché, un valore, se mai ci fosse, in tutte queste amarezze della vita.

Di fronte a queste situazioni quotidiane ed inevitabili, e a tante altre che più o meno si assomigliano, io trovavo la risposta pensando a ciò che accade ad un acino d'uva nel suo normale percorso dalla vigna alla cantina.

Sarebbe un guaio grosso se nella vigna incontrassi un grappolo dorato che amasse farsi fotografare, accarezzare, ammirare rispettare. Basta che io osservi come e quanto gli manchi di rispetto il suo agricoltore. Quando lo vede bello, ingiallito, rigonfio e maturo lo avvicina con la forbice e lo getta nel cesto a confondersi con gli altri. Dal cesto lo fa passare nel torchio buio e prima ancora che accenni a lamentarsi o a pretendere rispetto, lo stritola senza pietà, liberandolo così dalla terribile tentazione di narcisismo che nasce dall'egoismo.

In questo terribile momento della vita, il grappolo ha perso tutta la sua bellezza, la sua fisionomia, la sua personalità; si è sentito calpestato, torturato, dilaniato; in una parola non ha avvertito nessun rispetto da nessuno; nel preciso momento in cui ha perduto la dignità di grappolo, ha potuto diventare vino e rivelare a tutti che cosa significa beneficiare l'umanità.

Ho capito perché Gesù non poteva farsi rispettare dagli uomini: proprio per amore degli uomini.

Un sacco caduto dal cielo in terra, sacco fatto a brandelli perché ne uscisse il prezzo del nostro riscatto.

# *Un silenzio che parla*

Ho udito i tuoi discorsi, le tue conferenze, ho applaudito ai tuoi interventi dai pulpiti più importanti ma il tono spigliato che usavi, la novità dei termini che sfoggiavi non muovevano la mia vita, non trascinavano il mio cuore.

Anzi, se mi permetti, le tue parole architettate in maniera sublime e scientificamente irreprensibile, teologicamente pregna di nuovo, mi distoglievano dal contenuto, mi distraevano dal messaggio che volevi trasmettermi.

Distrattamente rincorrevo la curiosa novità del linguaggio e la rarità lessicale delle tue espressioni che riempivano la tua bocca, ma ci vuotava il cuore. Invece di commuoverci, eravamo piuttosto tentati di applaudire alla tua bravura, a dire il vero, un po' troppo ostentata a scapito dell'unica realtà da presentare: la Parola non tua, ma di Dio. E' la grave tentazione di parlarsi addosso.

Comprendo sempre meglio che la Parola di Dio, nella sua giusta evidenza, è quella pronunciata da chi vive il silenzio di sé. Il silenzio di sé è l'unico sfondo della Parola.

Mi viene incontro Giovanni Battista che col suo comportamento, con la sua vita viveva il “perché lui cresca io devo diminuire”.

Quando le varie circostanze ti hanno stroncato con gli acciacchi, con i fallimenti, con la riduzione drastica delle tue doti; quando ho saputo che non tuonavi più dai pulpiti e non rovesciavi più sulle grandi assemblee torrenti di parole, ho voluto spiare i tuoi passi, i tuoi movimenti. Senza che tu te ne accorgessi sono venuto ad edificarmi del tuo modo di stare e di andare, ad intuire e a lasciarmi dire la preziosità del tuo nuovo modo di parlare.

Ho spiato i tuoi occhi tranquilli e le tue parole essenziali e sommesse. Ma ciò che mi ha particolarmente assicurato della tua appartenenza totale a Dio e della tua unione con Lui, è il tuo sorriso benevolo con tutti, sempre. Notavo che, quasi a tua insaputa, pescavi da una sorgente infinita.

I tuoi passi erano quelli di chi già era arrivato, il tuo stare era di uno che aveva fretta di andare. La tua attenzione e il tuo sguardo mi rivelavano la pace profonda del tuo animo. Il tuo stare in chiesa, come l'andare per la strada avevano la stessa cupola: il cielo. Non dicevi più parole, ma eri la Parola.

E' stato così anche di Maria. Donna del silenzio, eppure regina degli apostoli. La donna che ha taciuto, eppure più di così non poteva dire. In due non potevano parlare. Nel suo silenzio ha generato La Parola.

# *Uscire da sé*

Tempo fa non mi riusciva di dormire: troppe preoccupazioni mi tenevano desto. Neppure medicine e sonniferi facevano al caso.

Giustamente mi è stato ricordato che per dormire bisogna essere capaci di distrarsi, di non pensare alle proprie preoccupazioni; è necessario uscire da sé. Uscire da sé è la condizione base per addormentarsi o almeno per poter riposare.

Gli stessi sonniferi hanno lo scopo di aiutare a non pensare, a non ricordare le problematiche del passato e a non dar peso alle preoccupazioni del futuro.

La morte, uscita definitiva da sé stessi, è la condizione per entrare nel riposo eterno.

Uscire da sé è pure l'esercizio quotidiano di chi ha imparato a vivere la vita spirituale, cioè ad amare.

Amare si può uscendo da sé stessi: se si entra nell'altro; ci si fa carico dell'altro. Amare significa seguire Gesù; ma la condizione dettata da Gesù per seguirlo è: rinnegare se stessi, cioè non badare a se stessi, non far conto dei propri diritti, non ascoltare le proprie pretese, non difendersi da nessuno, ma attendere agli interessi dell'altro. Si scopre che attendere all'altro è il modo migliore per attendere a se stessi.



Anzi, proprio per seguire Gesù, bisogna donare se stessi all'altro, avanzare l'unico diritto che nessuno ti può ledere, nessuno ti può togliere: il diritto di amare il nemico. Perdendo la propria vita per amore dell'altro, la si salva.

E' proprio ciò che accade al fuoco che può continuare a vivere, a brillare solo se con la propria fiamma passa a bruciare in continuazione qualcosa fuori di sé. Il fuoco non muore se scalda, se infiamma, se ama ciò che gli è vicino: il prossimo.

“Se tu non sei, sei; se tu sei, non sei” - è stato detto. “Se ami, esisti; se non ami, non vivi”. E' Giovanni a richiamare questa verità: “chi non ama è nella morte. Il fuoco che non brucia, si spegne”.

La figura che più si avvicina a questa realtà d'amore, è la mamma. La mamma è colei che non esiste per sé, ma solo per i figli. Appunto perché vive solo per i figli, per la famiglia, non esiste per sé, è fuori di sé. Proprio questo suo donarsi la costituisce mamma.

“Ex-sistere”: significa star fuori.

Solo amando si vive: solo stando fuori di sé si può vivere.

Anche di Gesù è stato detto: “E' fuori di sé”.

Essere fuori di sé, è sinonimo anche di pazzia. E il vero amore è pazzo. Gesù infatti è stato vestito da pazzo.

Pazzo è colui che non entra nella norma. Per fortuna l'amore di Gesù è fuori di ogni canone umano.

E' la fiducia sconfinata nell'amore sconfinato di Dio che ti fa spensierato. Il bambino è spensierato: perché, fuori di sé, ha trovato la mamma. Non ho mai visto un bambino preoccupato, pensieroso.

# ***Vetro di Murano***

Ho avuto la preziosa opportunità di una visita a Murano, l'isola veneziana rinomata in tutto il mondo per la lavorazione del vetro. E' stata una bella avventura.

La nostra guida rivendica con orgoglio l'esistenza, fin dall'antichità, intorno alla laguna veneta, di una manifattura vetriera, cui forse artigiani fenici portarono i loro segreti di composizione e lavorazione. "Ai Fenici - ci ricorda - si deve l'invenzione del vetro soffiato, e fenici si chiamano tuttora a Murano vetri decorati secondo una tecnica particolare".

Dopo un grande incendio che incenerì a Venezia le numerose costruzioni in legno, compresa la chiesa che, ricostruita, sarà l'attuale basilica di S. Marco, a eliminare le principali fonti di pericolo, tutte le fornaci furono, nel 1291, concentrate dal Doge in un perimetro murato, nell'isola che, per questo, sembra, prese il nome di Murano. I vetrai furono relegati, murati, perché dovevano lavorare, produrre, ma anche perché altri non entrassero a carpire i segreti del vetro.

Questa clausura durò a lungo, finché, nonostante i severi divieti governativi, scappando dall'isola, alcuni vetrieri muranesi portarono i loro segreti in altre parti del mondo.

Un esperto dell'arte vetraria ci descrive come nasce e come viene lavorato il vetro: occorre una temperatura di 1200 gradi perché la sabbia inerte e i vari componenti di silice, soda, carbonato di calcio,

ferro, metalli e minerali possano fondere e il tutto sia amalgamato e acquisti un colore uniforme. La massa o magma da modellare deve essere quasi liquida, duttile e flessibile secondo le esigenze della creazione. Un difetto del pezzo in lavorazione è correggibile nel calore del forno, se la sua temperatura supera i 500 gradi; diversamente l'oggetto non è recuperabile, è da gettare.

Il mio interesse è attirato da Alberto, un artista che lavora seduto a breve distanza dal forno; con mosse abili, misurate, e con una frequenza determinata dal cosiddetto intervallo di lavorabilità, egli immerge la massa di vetro nel forno.

Alla mia curiosità risponde che il vetro da lavorare deve essere sempre disponibile, né troppo liquido, né eccessivamente rigido, mantenuto, cioè, alla giusta temperatura, senza mai scendere sotto i 500 gradi.

Soltanto una sufficiente pastosità, la disponibilità appunto, rende possibile qualsiasi correzione.

Mi racconta che egli stesso, distraendosi per dialogare con i visitatori, avvezzi a tempestarlo di domande, ha saltato una volta l'immersione nel forno, continuando a lavorare l'oggetto che, raffreddatosi, si è spezzato in modo irrimediabile.

Immediatamente, per analogia, sono indotto a riflettere che a freddo neanche io posso prestare al mio prossimo alcun tipo di correzione, pena la rottura, la spaccatura.

L'uomo è disponibile ad ogni richiesta, modellamento o correzione di Dio, solo se rimane costantemente nel calore incandescente del suo amore o a ritmo frequente vi si immerge. A quel calore infinito è possibile in ogni momento il recupero di ogni uomo da qualunque situazione si trovi. In quel forno ogni correzione diventa accettabile, agevole, dolce ed efficace.

# *Vivere senza diritti*

Vennero relegati in un'un'isola tutti coloro che avevano commesso delitti o errori di una certa gravità. Privati di ogni diritto, condannati a vivere insieme, a dipendere in tutto dagli altri. Avevano perso tutto, non s'aspettavano più nulla da nessuno. Eppure si diceva che erano contenti di stare così insieme.

Un mio amico venne a conoscenza della loro situazione e chiese di andare a vivere con quelle persone. Mi raccontava che rimase stupito della calma con cui si muovevano, della pace che traspariva dai loro volti e soprattutto della loro capacità di ascoltarsi l'un l'altro. Non c'erano telefoni a cui rispondere, né campane, né campanelli che richiamassero all'orario. Tutto avveniva col semplice e normale rapporto tra persone che vivono costantemente insieme.

Uno dei condannati affermava che era sereno e tranquillo e che non aveva da difendere nessuno, né tanto meno difendersi da nessuno. Non temeva neppure la morte perché - diceva - aveva perso tutto, le persone care e la stima degli altri. Non aveva nulla su cui potesse avanzare qualche diritto. Aveva perso ogni diritto.

Vivendo in un tale clima aveva riscoperto e assaporato la bellezza di servire gli altri senza nessun interesse se non quello di sentirsi gratificato dall'amore che donava. Gli era stato affidato il servizio a

mensa. Era talmente contento di servire che, sorridendo, si spostava da una parte all'altra quasi a passo di danza.

Un altro era così convinto della sua colpevolezza che non parlava mai male di nessuno, stimando tutti migliori di se stesso.

Chi li aveva messi in quell'isola aveva inteso togliere loro ogni diritto. A nessuno, però, si può, né mai si potrà togliere il diritto di tutti i diritti: amare il proprio carnefice.

E' il pensiero espresso da un detenuto, in un biglietto augurale per la pasqua. Sotto l'immagine del Crocifisso aveva scritto: "Ecco l'Amore": Gesù, che è venuto ad abitare nella nostra isola umana; ha voluto perdere ogni diritto per rivendicare e vivere il più grande diritto: dare la vita per amore di chi te la toglie.

# ***Voglio veder Dio***

Teresa d'Avila fin da piccola è stata presa dalla fretta di vedere Dio, incontrare l'Amore, abbracciare il Papà. Lo dimostra l'episodio in cui, ancora bambina, scappa di casa col fratellino per cercare il martirio in cui dare la vita e così poter vedere Dio.

Le rimase nel cuore per sempre l'anelito “voglio vedere Dio!”, tanto da esclamare: “o morire o patire!”.

Teresa non ha detto: “o patire o morire”, ma ha esclamato: “o morire o patire”; (SCV,14) perché è cristiana.

Per lei è più desiderabile morire che patire. Per lei vale più morire che patire.

Il patire è per poter bene morire; il morire è per poter vedere Dio. Il patire è la grande occasione per poter amare e accorgersi di essere amati. Il morire è la massima manifestazione di amore... ricevuto e donato. Non c'è infatti amore più grande...: dare la vita per amore del prossimo.

Vale più morire per amore che patire novant'anni senza amore.

Forse patire novant'anni per amore equivale a morire per amore...

Gesù a soli trentatré anni è morto per amore.

Perché non ha protratto il patire ancora per settant'anni?

Perché morire per amore equivale a un'eternità d'amore.

“Chi per amore muor, vissuto è assai”.

Il buon ladrone mentre muore per amore, credendo all'amore, nello stesso attimo presente si sente canonizzato dall'Amore: “Oggi stesso sei con me in Paradiso”. Ha colto, come S. Teresina, che l'importante è vivere l'oggi: “Tu lo sai o mio Dio che per amarti non ho che l'oggi”.

# Sommario

Presentazione .....	5
Ama per primo.....	7
Basta una lampadina.....	9
Beethoven sordo .....	11
Clima di montagna .....	13
Colombi e barbone.....	15
Ho fatto un sogno .....	17
Il pesce affogato.....	19
La fanfara degli alpini .....	21
La fede basta.....	23
La meridiana e il sole .....	25
La torta della mamma .....	27
Lastra di marmo .....	29
L'atleta e il salto .....	31
Lei non sa chi sono io! .....	33
Lo spartito in Cielo .....	35
Luce e comunione.....	37
Madre per ogni servizio .....	39
Mi ama tanto così.....	41
Mi sento realizzato .....	44
Midori .....	46
Misanthropo ipocondriaco .....	48
Musica divina.....	50



Niente e tutto .....	52
Ninna nanna .....	55
Nulla da perdere.....	57
Olezzo .....	59
Ora riconosco i miei difetti.....	61
Padre Nostro .....	63
Paradiso - Inferno .....	64
Passo, passo.....	66
Per così poco! .....	68
Più grande di papà.....	70
Prima di tutto .....	72
Quando sono debole, è allora che sono forte (2 Cor. 12,10).....	74
Quanto tempo ho perso .....	76
Rallegratevi sempre .....	78
Reazione normale .....	80
Regala la bellezza .....	82
Remigio e i panorami .....	84
Risposta veloce.....	86
Sarai Gesù.....	88
Senza inchiostro.....	90
Sguardo sorpreso .....	91
Sapere è potere .....	93
Sigaretta e bronchenolo .....	95
Sono fuori casa? .....	97
Sorriso e bottega!.....	99
Spazio disponibile .....	101
Spigolature.....	103
Sta fermo.....	106
Storni .....	108
Tandem .....	110
Telefono staccato .....	112

Un po' di rispetto!.....	116
Un silenzio che parla.....	118
Uscire da sé.....	120
Vetro di Murano.....	122
Terremoto e discordia.....	114
Vivere senza diritti.....	124
Voglio veder Dio.....	126
Sommario.....	128